

Mario Canepa

Bala Giainte

volume uno

Accademia Urbense



Mario Canepa

Bala Giainte

Accademia Urbense

Mario Canepa

Bala Giainte

volume uno

Accademia Urbense



Mario Canepa

Bala Giainte



Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense

Nuova Serie n.37

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Hanno collaborato:

Paolo Bavazzano

Pietro Bersi

Giacomo Gastaldo

QUI ALL'ACCADEMIA

Giorno di mercato, le nove passate; la finestra che si affaccia su Via Cairoli è spalancata e giungono netti all'orecchio i rumori dalla strada. Gente che va in fretta con grappoli di borse della spesa, qualcuno in bicicletta passa fischiando e un amico lo saluta. Benedetto ci osserva serio ma ormai fa parte del panorama familiare e non sembra neppure un personaggio del Risorgimento. Tutto normale, Ovada scorre a pochi metri sotto di noi che ci troviamo in postazione privilegiata per coglierne le espressioni più vere.

Di fronte al monitor Mario focalizza e riquadra le immagini del nuovo album di fotografie, il terzo di una serie che promette bene. Ci lavora da parecchie settimane e la conclusione sembra vicina. Giacomo passa in rassegna foto e negative che una volta riprodotte andranno restituite ai legittimi proprietari. Piero commenta la notizia del giorno mentre sfoglia il giornale. Nel corridoio si avvertono sempre più vicini i passi di Sandro che il giornale lo tiene ripiegato sotto l'ascella, impegnato com'è tra un morso di focaccia e un sorso di coca cola. Riconosce una faccia in una foto, azzarda una data e tutti concordano: l'indicato, molto più giovane di adesso, è il fratello di Pino che è cugino di Wanda ed è proprio della leva del quarantotto.

Siamo quasi tutti presenti stamattina all'Accademia per fare il punto su una prossima iniziativa. L'ufficio di presidenza però assomiglia più ad uno studio dove si sta montando un film alla moviola, unica differenza che al posto delle pizze di pellicola ci stanno pile di fotografie in ordine sparso e di vario formato. E' agosto e, data l'ambientazione quasi cinematografica, il pensiero vola sulle rive del Tevere dove in questi giorni le truppe approfittano dell'esodo dei romani per girare scene in esterni. Fa caldo e invece di spiagge assolate mi vengono in mente vecchi film in bianco e nero con protagonisti dalla voce inconfondibile e volti da celluloidi che, è certo, mai hanno avuto a che fare con i personaggi che si avvicendano sul monitor. Eppure queste facce conosciute e dal bel sorriso, sembrano avere gli stessi lineamenti degli attori dei western della Metro e della Paramount.

Chiedo a Mario se ha in mente un titolo e lui risponde "Bala Giante": Mi sembra un'ottima scelta e sono certo che sarà

condivisa anche da quelli che gli hanno affidato gli effetti più cari: vale a dire centinaia di foto di famiglia sapendo di metterle in buone mani. Hanno atteso a lungo in cassetti e in vecchi comò, hanno traslocato da un mobile all'altro, da una casa all'altra; poi, un bel giorno, uscite dalla scatola di latta hanno deciso di partecipare a questo convegno estivo organizzato dall'Accademia. Alcune foto hanno persino solcato l'oceano e per una serie di circostanze sono ritornate, dopo decenni, qui da noi in Ovada, da dove erano state spedite: ingiallite, sfregiate, coi bordi rosicchiati, ripiegate, odorose di muffa e di naftalina. Grazie ai nuovi ritrovati dell'informatica sono ringiovanite e ora sono pronte per la gran parata. Piccoli e grandi formati, scattate in Ovada e fuori Ovada, da dilettanti e professionisti, in occasione di memorabili abbuffate, di un tuffo nelle fresche acque dell'Orba con belle gambe messe in fila, durante una gita, oppure a testimonianza di cerimonie civili e religiose ed eventi belli e brutti della cronaca cittadina. Poi ci sono i ritratti, le foto di gruppo, i bambini che ormai sono adulti e c'è solamente da scegliere.

Credo che sfogliando questo libro ognuno proverà emozioni diverse ma non potrà fare a meno di ricordare la sua gente, rivedere i vecchi quartieri, i vicoli e le contrade affollati nei giorni di festa: sfileranno volti famigliari, torneranno in mente storie vissute e ascoltate, un'Ovada con le strade sterrate, con campi di grano e muretti di cinta di giardini a lato delle vie principali, capannelli di gente davanti al Bar Stella dove Mario ha lasciato un pezzo di cuore. Le immagini inizieranno lentamente ad animarsi; le voci e i rumori di allora giungeranno all'orecchio sempre più veri per far da colonna sonora ad un film pronto a partire. Basterà chiedere a Franchin del Cinema Moderno, presente tra i mille volti del libro, di prendere ancora una volta il suo posto in cabina e avviare il motore.

Il fascio di luce fenderà il buio della sala e quando sullo schermo leggeremo "Bala Giante" allora potremo iniziare a sognare.

Paolo Bavazzano

BALA GIANTE

E chi si ricorderà di noi?, chiedo a Gastaldo ora che siamo nuovamente qui a riordinare altre fotografie. Forse un giorno qualcuno con una mia foto in mano domanderà: e chi là quelchì?

Ora che ci penso, non credo parleranno più in dialetto, magari sarà un italiano imbastardito, un italiano foresto e conciso come uno spot di tre secondi. Un parlare da messaggi telefonici lasciati ad una anonima segreteria. Sarà un parlare senza risposte e senza cuore.

Mi vengono in mente i discorsi di allora nel negozio lungo e buio di Carletto che quasi ti faceva dimenticare che anche sopra via Cairoli c'era il cielo. Ricordo anche di averci scritto una poesia. Tutto questo allora, quando sembrava che il tempo fosse ancora tutto dalla nostra e le ore così lunghe da non stare neanche più nell'orologio. Guardavi il calendario ed era sempre oggi, mentre ora in un attimo è domani.

Chi si ricorderà di noi?, chiedevo a Carletto.

Vorrei che un giorno
 Piero
 passando con suo figlio
 segnasse con la mano
 sotto quel tetto
 una finestra
 dicendo
 con un po' di nostalgia
 "vedi lì una volta
 abitava Carletto"

forse poi parlerà di noi
 di te e di me qui
 appoggiati a questo muro
 a raccontar la via
 e annoierà il ragazzo
 a non finire
 e noi ingenui
 ci illuderemo così
 di non morire.



Ora che tanti sono morti li guardi in fotografia e ti sembrano tutti belli e tutti buoni. Bala giante... bunanime... Ma poi, da dietro, c'è sempre quello che segna col dito uno del gruppo lì in posa e gli viene da dire quel mensiunandle da vivu... che è la fine delle tue illusioni. Faccio finta di non sentire: bella gente lo stesso, mi dico e continuo.

Certe cose non si dimenticano. Mi sembra di avere ancora in mano quell'involucro di carta trovato nel Piaso proprio sotto lo sguardo di Garibaldi: undicimilalire. Erano tante nel '48. Chi le aveva perse aveva un debito da saldare: una cambiale. Erano avvolte nell'avviso di scadenza. Li portai all'indirizzo, al tabaccaio di via Novi, dove la strada gira per Tagliolo: mi regalò due caramelle appiccicose di menta. Risento ancora il gusto in bocca e il zzzzz dei raggi della Maino mentre pedalavo verso casa.

Nella piazza delle scuole ci abitava Masetto. Lì una volta c'era un campo di grano e la casa era in fondo vicino all'ippocastano dove ora sostano quelli che vanno all'Enal, così, come diversivo, tanto da non far vedere che stanno tutto il giorno al bar. La casa era decorata: ricordo due cannoni ed un soldato austero in divisa napoleonica che, stanco di battaglie, non si accorse neanche di quando spararono a Gian Carlo Scorza che stava proprio lì a due passi. Sul muro, vicino alla porta della sua casa, c'è ancora il segno di una pallottola: mi rattrista sfiorare quel solco con le dita, è un ritornare con la memoria a quel giorno e a quell'ora ... "A Giancarlo spararono verso l'una del pomeriggio sulla porta di casa. Io a quell'ora stavo morsicando una mela nel gioco delle bocce. I colpi rimasero sospesi nell'aria come la boccia che avevo lanciato: ci fu uno strano silenzio, un attimo di sospensione, come il momento che precede l'applauso o la sciagura. Poi si sentirono le voci e qualcuno incominciò a correre verso la piazza delle scuole". Era il 12 Giugno del 1944. Dopo qualche giorno tagliarono il grano.

Un altro libro?, mi chiedono. Fossi un politico direi: sto lavorando per voi. Ma fortunatamente non lo sono così posso confessare che lo faccio per me.

Fare un libro mi aiuta a ricordare. E' un voltarsi indietro, rivederli... risentire le voci, i loro discorsi...il fischio di mio padre, i baffi di Calcagno, il pappagallo del De Negri, il toc della gamba di legno del Dè, il sempre sempre di chi giocava a tarocchi, il pesci freschi di Teresa, il giornali presto presto di Tasca, la mantellina nera da balilla di mio fratello che la nonna mi buttava sulle spalle quando la sirena ci faceva sprofondare nel rifugio (confesso che aspettavo quel momento: mi sembrava così di essere come lui), il grido a vé di Valerio quando mostrava la palla e muoveva i primi passi alla battuta... il rumore che faceva Ceste nel succhiarsi la lingua mentre metteva in tavola il sette bello, la radio e le finestre aperte, la voce di Rabagliati e il rumore dei piatti posati sul marmo del lavandino...

La voce che chiama Giuse
sfiora ombrelloni e sedie vuote
dei caffè sulla piazza
mezzogiorno è passato da un pezzo
il sole è alto
e il campanile
non fa neppure ombra.
La minestra è sul tavolo tra due fondine
qualcuno già riposa nella stanza socchiusa
mentre la radio
dice di Coppi sul Tourmalet.

La nonna di Giuse si chiamava Domenica anche gli altri giorni. Il padre aveva gli occhiali con lenti spesse come i bicchieri infrangibili e teneva la testa leggermente inclinata da una parte, come se questo lo aiutasse a mettere a fuoco le cose e le persone. Quando dagli esploratori incontrava il maestro Parodi si parlavano senza vedersi. La mamma lavorava la maglia con una macchina che faceva il rumore della bicicletta che imitava la moto con il cartone tra i raggi tenuto dalla molletta di legno da stendere.

Sotto c'era il negozio di Bacin, con le scarpe polverose appese a grappolo come i pesci pescati con le mani. Alla vendemmia lì davanti al portone si fermava la bigoncia con il bue, le mosche, le vespe, i moscerini e l'odore di mosto. Ho sempre visto Bacin magro, tirato, sofferente, con la triste espressione del penitente: un Pio dodicesimo tra le macerie dei bombardamenti in San Lorenzo che vedevamo nella Settimana Incom tra tagli di nastri e pose di prime pietre. Di Bacin ricordo la giacchetta grigia ma non la sua voce. Quando morì non se ne accorse nessuno.

Un altro libro? Ma che bravo, mi dicono. Noi li abbiamo tutti sa! Continui così... E' una cosa intelligente... Io in quei momenti vorrei essere da un'altra parte, non so cosa dire e mi vergogno anche un po'. Poi mi vengono in mente alcune righe scritte dell'editore Valentino Bompiani circa gli inizi della sua carriera quando, incontrando l'allora noto scrittore G. A. Borghese quello gli diceva "Ma sa che lei è intelligente!" e lui non sapeva mai se lo elogiava, o soltanto si stupiva, ogni volta, che non fosse un idiota.

Leggo in un libretto edito dall'Accademia che i morti per la diga furono 111 (centoundici). I primi annegati e portati a valle dall'onda furono dalle parti di Molare, proprio mentre la campana suonava l'una del pomeriggio e nelle case il giornale radio raccontava di adunate oceaniche e gagliardetti al vento. Io non sono affatto superstizioso ed ancor meno mi intendo di cabale e cose simili, però mi è saltato all'occhio quell'uno che si ripete: il numero dei morti, l'ora... e se poi si aggiunge che il tocco del campanile voleva dire le tredici e che quel giorno, manco a dirlo, era pure il 13 (13 Agosto del '35)... lascio a voi trarre le conclusioni del caso: io però qui confermo che non ci credo.

A questo punto Nino Crocco, come minimo, si toccherebbe le palle. Lo fa per molto meno: basta

che uno starnutisca che lui zac... Prese! Ognuno ha le sue manie: Paolo Conte somma i numeri delle targhe delle macchine, Giorgio Malaspina odia il viola mentre il numero 65 gli dice bene ... Io non credo a niente: prendo quello che viene e basta.

Ero a Roma in via del Babuino con amici... Non ti girare, mi dicono, porta male, non lo guardare... Non crederete ancora a queste cose da medioevo, rispondo: in quell'attimo mi si slaccia l'orologio e cade a terra. Credo ancora sia stata una combinazione.

Il gatto nero è sul marciapiedi di via Buffa, Nino non sa cosa fare ha già la mano pronta alla presa, ma il gatto lo fissa e cambia idea: ritorna sui suoi passi camminando in modo strano come se con una zampa si toccasse le palle.

Anch'io guardavo le targhe delle macchine. Questo la domenica sera quando non c'era ancora l'autostrada... PV Pavia: quello tra un'ora e mezza è a casa, penso. Al volante c'è un poveretto in canottiera cotto dal sole, i figli con la sete e altre



voglie, mentre la moglie è da Voltri che gli dice che non si è divertita, che il mare non era pulito, che il Turchino è tutto una curva e.... CO Como, BS Brescia... è più lontano Como o Brescia? Preferirei andare a Brescia, penso... E che ci vado a fare a Brescia? Mi dico con sollievo per lo scampato pericolo. CH quello è svizzero... quello sì che ne ha di strada da fare!... Magari si ferma a Milano... Domani è lunedì, aprono le banche e gli svizzeri si sa...

Confermo: quand'ero bambino credevo veramente che le macchine con targa IM fossero dei milanesi che tornavano indietro. In viaggio di nozze incrociammo dalle parti di Gubbio una macchina targata AL: girammo e tornammo a casa.

Sono due giorni che ci penso ma non mi viene in mente come si chiamava la mamma di Giuse Tomati... e, a dir la verità, sono anche due giorni che non vedo Piero Mongiardini: lui quel nome lo ricorda certamente. Credo che se uno sapesse solo le cose che gli altri dimenticano, saprebbe tutto.

Piera Reborà mi ha lasciato due albums di fotografie: in uno, solo immagini di morti. Li ritrovo tutti. La mia infanzia è legata a loro e a quel cortile del Mobilificio Ottonello: le tavole a catasta lasciate ad invecchiare all'aperto e dove ci riparavamo dagli attacchi degli indiani, la segatura nei sandali, la pazienza degli intagliatori... il non toccare dei lucidatori preoccupati del piano del buffet tirato a specchio, le pialle e la carta vetro, l'odore di resina, di vernice e di colla dal colore del croccante... Salutami la mamma, dicevano quando mi vedevano tornare verso casa... Ora sono tutti qui: Giuanein, Gigi, le sorelle Maria, Giuseppina, Ninetta con Paolo del Trieste, i Proto, i Piana, i Delfino, i Pastorino... tutti qui insieme e imparentati tra loro... Sono ancora tutti qui che mi guardano severi come allora. E come allora vecchi: tali e quali li ricordavo.

“Arrivato a Cassinelle prendere la strada di fianco alla chiesa, sprofondare in un paesaggio lunare e dopo il fiume risalire per un breve tratto. La casa che immaginavo grigia è invece rosa: di un rosa strano che noi chiamiamo genovese.

La scritta Libia, nera su fondo bianco, richiama alla mente antichi fasti, sabbia e meste ritirate. Le acacie ora invecchiate sono enormi e tristi ed ingombrano il prato antistante la casa...”

Questo lo scrivevo nel 1987 in “Cascina Libia”, un libretto con fotografie degli anni quaranta scattate nella casa di campagna dei Gaione. Erano gli anni di guerra, ma da lì la guerra sembrava lontana, come appartenesse ad altri mondi e ad altra gente... “Capitava che ne parlassero verso sera, nell'ora triste, quando si preparavano a rientrare e sostavano ancora un poco con la schiena appoggiata al muro che tratteneva il calore dell'ultimo sole... Arrivavano ad Ovada col buio... poi all'alba, da piazza Cereseto, l'odore del pane avrebbe ricordato che un altro giorno stava per incominciare: ed era un lunedì di una nuova settimana in un anno di guerra”.

Con Carluccio Chiddemi siamo andati a rivedere la casa.

Buongiorno, dice il signore che si affaccia sulla porta. Siamo presi alla sprovvista: la credevamo disabitata, così restiamo lì indecisi sul da farsi, magari rispondere al saluto e venire via... Anni fa questa era la casa dei Gaione, dico io, tanto per rompere il ghiaccio... Lui non lo sa, è lì da poco... Non c'è neanche la luce, sottolinea la moglie pensando al frigorifero, ed è un po' come scusarsi e dire: non abbiamo niente di fresco da offrire... Accomodatevi venite avanti, qui all'ombra, sul prato... porto fuori due sedie... Fu così che ci trovammo seduti sulle stesse sedie di vimini di allora: quelle della fotografia datata 28 Giugno 1942. Eravamo lì come nelle immagini che per mesi mi ero rigirato tra le mani cercando di intuirne i discorsi, i momenti di noia e la quiete di quei caldi e sonnolenti pomeriggi d'estate. Mi prese una gran tristezza, come fossi entrato in una storia non mia, ma della quale solo io ne sapevo la trama ed il finale.

Venite ancora a trovarci, dice nel salutarci, se il tempo tiene la domenica siamo qui... e poi aggiunge: ma lei era parente con il vecchio proprietario, il Gaione? No, siamo solo capitati qui per caso, rispondo.



Tenessi un diario scriverei: oggi 3 Giugno 2001 è morto il mio cane Thelonious, per fare prima lo chiamavamo Theo. Credo di aver parlato più con lui che con le persone. Alle tredici e dieci ha abbaiato piano per l'ultima volta, forse un addio: poi più niente.

Potresti fare un libro dal titolo "ovadesi in guerra", mi dice Renato porgendomi le fotografie del padre Fanin Tortarolo in divisa. Varie pose: da solo, armato, in gruppo, di guardia, di pattuglia... poi c'è quella con al fianco una del posto (sono in Jugoslavia) e sembrano sorridere davanti all'obiettivo. Quella fotografia mi ricorda le cartoline che ci spedivano i clienti del bar con i saluti dalle Colonie, con belle donne seni al vento e banane per tutti. Non ho trovato l'altra, continua Renato, quella dove la donna è già impiccata.

Tutto questo mi riporta a Giulio Gario quando raccontava della sua guerra a Tito nel Montenegro. Guerra fatta d'imboscate, inseguimenti e silenziose discese sugli sci per piombare sulle case e sparare a volontà... Donne, vecchi, bambini... gli brillavano gli occhi nel raccontare. Ora era ritornato il segugio che non molla la preda... pam pam pam... e sangue sulla neve.



Mia cugina Vilma si sposò nell'inverno del '53. Ricordo il viaggio di ritorno in treno. Eravamo ancora fermi alla stazione di Asti, lo sportello aperto, sulla porta uno dalla voce impastata che urla: Amerelli vieni! Amerelli parte!... dai che va Amerelli!... Ma Amerelli non si vedeva, era in fondo al buio e vomitava dietro un palo e non arrivava... Amerelli! chiamava... Amerelli andiamo!

Poi il fischio del capostazione, il treno parte e Amerelli resta a terra.

In cinquant'anni non ho mai dimenticato questo nome. In casa, se qualcuno non faceva la cosa giusta si beccava subito dell'Amerelli. Per noi Amerelli era ormai uno di famiglia. Chissà che faccia aveva Amerelli?

E Mammolo allora, che faccia aveva? Dormo poco, se poi cambio letto resto sveglio: fu per questo che ascoltai le voci nella camera accanto in quell'albergo di Bologna. Che ora è Mammolo? Dormi è ancora presto. Io mi alzo e preparo la valigia va bene Mammolo? No non va bene, è presto. Mammolo il rasoio lo adoperi o lo posso poi mettere via? Mammolo non mi rispondi, dormi? Alle quattro si alzano: lei senz'altro. La sento rovistare nei cassetti che apre e chiude come la valigia d'altronde. Sembra faccia l'inventario: questo c'è, questo anche... Mammolo la vuoi la camicia pulita? Finalmente chiudono la porta e sono nel corridoio: Mammolo l'ascensore è dov'era ieri? Ora li sento dalla finestra che dà sul cortile: Mammolo la valigia la metto dietro? Mammolo non apre... Sì che è aperto... Mammolo la porta non si apre... La mia è aperta... Mammolo la mia non s'apre... Poi sento i passi e la voce di Mammolo che dice: hanno rubato la maniglia... Il cervello è ben strano: riesce ad immagazzinare, archiviare e memorizzare di tutto poi, quando vorresti sapere la cosa più semplice e banale, magari il nome della mamma di Giuse che conoscevi, frequentavi e che ti dava pure la merenda... niente: il cervello ti risponde come un libro scompaginato e vengono fuori Amerelli e Mammolo, due che non hai mai visto e conosciuto e dei quali, come logica, potresti benissimo farne a meno. E così quei due senza volto entrano a far parte della tua vita e poi, un giorno, te li potresti persino trovare stampati in un libro. Ricordate anni fa su Selezione la rubrica "Una persona che non dimenticherò mai"? Io ne ho due: Amerelli e Mammolo.

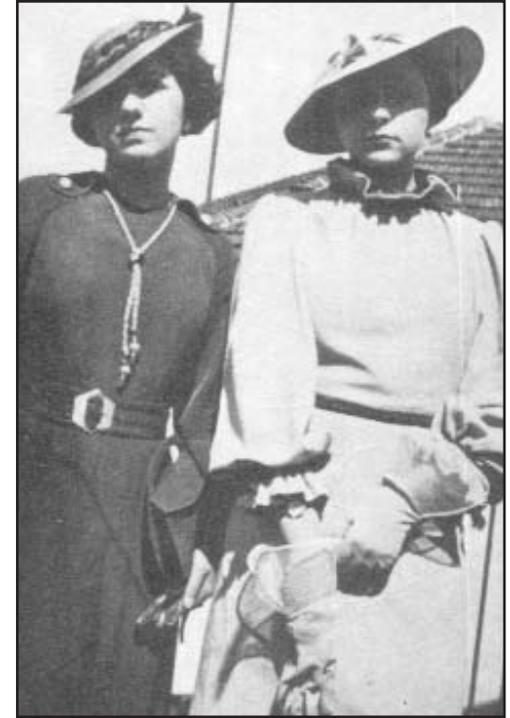
L'ultima volta che ho visto mia zia Luisa è stato al funerale della zia Anita sua sorella. Al ritorno, sul viale, mi chiede se è vero che ho fatto un libro con la sua fotografia in copertina. Così ho dovuto confessarle che le copertine sono due.

"La zia Luisa bastava vedesse uno con la macchina fotografica che diceva subito di aspettarla e correva a darsi il rimmel e poi stava in posa con gli occhi larghi, così in tutte le foto sembra Minnie la moglie di Topolino".

Eri molto bella, le dico, è una fotografia degli anni trenta, forse eri ad Ovada per la comunione di Piero. Indossi un abito chiaro, un cappello con l'ala larga che ti nasconde la fronte e lunghi guanti. Siete sul terrazzo della casa di via Gilardini,

dalle parti del Moderno, al tuo fianco c'è Maria, tua cugina, la sorella di Pino. Ora sembra soddisfatta.

La zia Luisa
che veniva da Genova
vestiva da città
e ci appariva
all'improvviso
come un'attrice
che ha sbagliato scena:
abbracciandola
mi vergognavo per lei.



Le parlo di quando era sfollata ad Ovada; l'altra foto è di quel periodo: gli anni del Bar Stella, gli anni di guerra. Le ricordo gli amici di allora: Fino, Aldo e Mino Bisio, il Nello, Toni, Leo e Gino il marito di Trieste, il povero Gian Carlo... E lo sai che sono morti anche Cinzio Bisagno e Italo Parodi e anche Valentino e Oscar... te li ricordi?

Aveva gli occhi lucidi quando è risalita in macchina dove la figlia attendeva con la smania di andare.

Alla zia Luisa non ho mai detto della morte di Piero. Perché darle un dispiacere? Stanno tutti bene penserà e ringrazierà il cielo.

Durante uno sciopero nei giorni caldi del '46 i Carabinieri lanciarono verso il corteo una bomba fumogena: per Fanin, abituato a ben altro, fu un gioco da ragazzi rispedirla al mittente ributtandogliela in caserma. Venne processato, ma il giudice non se la sentì di condannare un decorato con croce di guerra, menzioni varie e copertina sulla Tribuna Illustrata per atti di valore.

Fanin dalle sette vite: quando l'Amministrazione dell'Ospizio Lercaro fece affiggere i manifesti partecipando commossa al grave lutto della famiglia per la sua dipartita, lui non era neanche morto.

Mi viene in mente mia zia Luigina alla quale diedero tre volte l'estrema unzione: non moriva mai. A lei tutte le volte spiaceva per il prete: si sarà mica offeso?, chiedeva.

Breve storia con andata e ritorno:

Il 6 Novembre del 1928 Giuseppe Campora, il padre di Mino della Novi, invia una fotografia formato cartolina ad una cara amica lontana, in California: alla Gentilissima Signorina Ferrando Gina... sempre ricordandoti, scrive. L'immagine racconta di una gita dell'anno prima: strada per Pianpaludo, 15 Agosto 1927, annota di suo pugno il Campora in margine alla foto. Lì ci sono tutti gli amici lontani in posa: oltre a Campora è riconoscibile Perasso, quello sulla roccia in alto, titolare della calzoleria di via Cairoli angolo via Sligge e poi...

Passano gli anni, settanta circa, ed un bel giorno Gigliola, la moglie di Dilio, fa un viaggio, va in America, in California e più precisamente in casa di questi Ferrando o discendenti della succitata signorina Gina. Vede la foto: ma questi sono di Ovada! dice, così la riporta indietro e la consegna a Mino. Il cerchio si è chiuso. Fine del viaggio.

Ancora dal retro di una fotografia con visi sorridenti.

Al Signor Vincenzo Ravera, Sindaco di Ovada.

“Il personale e gli assistenti della Colonia Diurna Martiri della Libertà con riconoscenza”. Firmato Angelo Arata - direttore - Ovada 1° Settembre 1947.

L'estate è finita, riapriranno le scuole, l'autunno porterà le nuvole, le nuvole la pioggia, la pioggia ingrosserà il fiume, il ponte non è stato fatto e così, ancora una volta, la piena si porterà via la passerella per Pizzo di Gallo e...

Con riconoscenza scrive il Direttore: vorrà mica sfottere? Chissà se anche all'allora Podestà sarà pervenuto un “con riconoscenza” dall'allora Direttore delle allora Colonie Estive Duca degli Abruzzi?

Bavazzano è andato in ferie: in Italia o all'estero, mare o montagna?, chiedo curioso. Nell'archivio comunale, confessa. E mi consegna alcune fatture emesse dalla Tipografia Pesce per stampe effet-



tuare per conto del Comune negli anni di guerra:

03/08/42	n. 50 Manifesti cm.50x70 : Raduno.	lire 38
08/11/42	n. 35 Striscioni per sfollandi	lire 20
09/11/42	n. 35 Striscioni per oscuramento	lire 20
16/11/42	n. 30 Manifesti: Obbligo di denuncia locali liberi	lire 20
02/12/42	n. 25 Strisce: Obbligo di denunciare gli sfollati ospitati	lire 30
18/01/44	n. 20 Cartelli: Divieto vendita latte anche condensato	lire 30
14/02/44	n. 25 Avvisi per italiani internati in Germania	lire 30
22/02/44	n. 25 Manifesti: Pena di morte ai renitenti	lire 35
03/03/44	n. 25 Avvisi Proibizione Ballo	lire 25
06/04/44	n. 1000 Fogli per i trasferiti in questo Comune dall'8 Settembre	lire 125
27/04/44	n. 30 Strisce cm.30x70 inneggianti ai mutilati	lire 25
15/06/44	n. 25 Manifesti a lutto per il defunto Segretario del Fascio	lire 40
19/06/44	n. 30 Manifesti di avvertimento ai sabotatori	lire 35
20/06/44	n. 25 Manifesti: Mobilitazione maschi dai 16 ai 60 anni	lire 70
21/06/44	n. 100 Certificati di Morte	lire 60
25/06/44	n. 14 Cartelli: Prezzi delle frattaglie	lire 50
18/09/44	n. 25 Manifesti a lutto defunto Ottonello Domenico	lire 80
28/09/44	n. 35 Manifesti: Requisizione filo spinato	lire 50
15/10/44	n. 30 Strisce Inneggianti all'Esercito Italiano	lire 50
10/11/44	n. 30 Manifesti: Notifica alla popolazione da parte del Comando Germanico per l'omicidio di un tedesco	lire 135

Naturalmente ne ho trascritti solo una parte: ci sarebbe ben altro... Poi mi incuriosiscono quei 500 gettoni di cartone uso cuoio per la Mensa Economica a lire 80 del 17 Maggio 1944... Ora ho un sospetto: che non sia stata la Tipografia Pesce a confezionare quei milioni di scarponi di cartone uso cuoio per i nostri soldati al fronte? Chiedo a Franco: avete fatto voi le scarpe di cartone per i soldati mandati a morire in Russia? Non lo so, chiedo a mio fratello.

“Guardai l’orologio forse per dare un qualche senso a quel minuto qualsiasi, per avere un istante preciso da ricordare ogni volta che avrei ritrovato le lancette in quella stessa posizione”. Da Quartieri d’Inverno di Osvaldo Soriano.

Ricordo che guardai dalla finestra e vidi il parroco mons. Cavanna svoltare l’angolo della casa di Carlevaro. Due erano davanti al portone del municipio: uno parlava mentre l’altro distratto guardava oltre e fumava... Tutto sembrava indifferente. Come non accadesse niente. Invece era morto mio padre. Erano le 12,27 del 31 Marzo 1973.

Il sole rischiara
la finta finestra
di Piazza Cereseto
i negozi hanno spalancato le porte
al tepore di marzo
e c’è nell’aria odore di biscotto.
E’ in un giorno come questo
che è morto mio padre
sembrava un giorno come tanti altri.

Solitamente non conservo niente: strappo e butto. Niente lettere, niente annotazioni, niente diari... tanto meno ricevute, bollette, estratti conto... via tutto. Sarà la reazione a tanti anni passati a controllare e seguire le cose di altri che ora mi hanno stufato anche le mie.

Oggi reclamano per l’abbonamento a Musica Jazz: per loro sarei moroso. Io ho certamente pagato e naturalmente butta-to la ricevuta. Allora telefono. Ho parlato per mezz’ora con nessuno. Subito mi ha risposto un nastro con incisa una voce suadente che mi pregava di attendere e che mi avrebbe passato l’addetto. L’addetto è un altro nastro che si è fatto rac-contare tutta la storia... ad un certo punto mi ha pregato di attendere e mi ha passato un altro nastro, certamente di grado superiore, al quale ho nuovamente raccontato la mia anomala situazione di appassionato di jazz che si sentiva preso per il culo: imperterrito non ha fiatato e mi ha lasciato sfogare:... e sono abbonato dal 1956 quando la rivista era ancora diret-ta da Testoni ed edita dalle Messaggerie Musicali... quand’ero militare ad Avellino i miei la consegnavano a Valentino che me la spediva con i libri che gli richiedevo. Ad Avellino ci sono stato per ben sei mesi senza tornare a casa. Quando

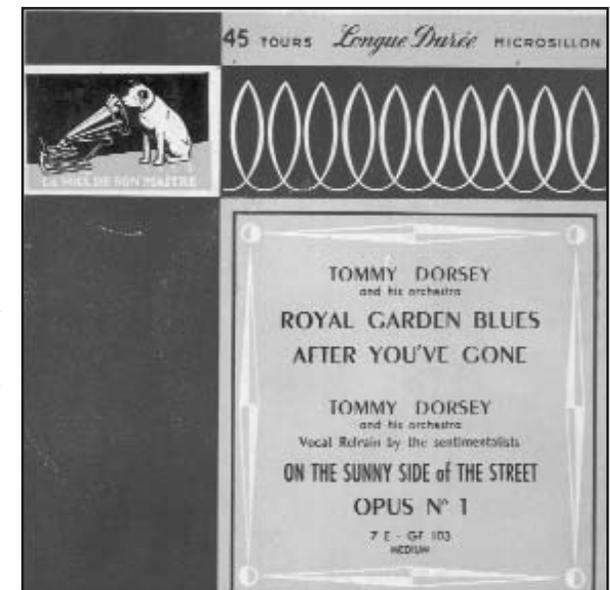
mi trasferirono avevo un pacco di libri e di dischi così, viaggiai per due giorni, quando alla stazione di Alessandria aprii lo sportello per scendere e correre alla coincidenza per Novara, sul primo scalino che spingeva per salire c'era mio fratello: erano anni che non pigliava un treno. Aveva rotto la macchina e andava a Torino a riprendersela: certamente una combinazione anche quella... E se vi può interessare di dischi ne ho da quarantacinque e trentatré giri, da diciassette, venticinque e trenta centimetri... migliaia... Armstrong, Ellington e Morton, Tristano, Konitz, Parker, Monk, Evans e... ho poi parlato di New Orleans, del jazz di Chicago, di Kansas City, New York... dei bianchi dei neri del jazz caldo e del jazz freddo e... poi ho augurato a quel nastro di andarselo a prendere in quel posto dove ci si smagnetizza e ho messo giù. Non mi hanno più cercato.

“Intanto che il disco suonava, i clienti del bar mi tenevano sulle ginocchia, battevano il piede e io cavalcavo la musica: sono cresciuto con Rabagliati, Natalino Otto, Angelini, Barzizza e Cosimo di Ceglie e la sua chitarra. I primi passi li ho fatti andando al giradischi per seguire il cane che correva al richiamo della voce del padrone.

Il ballo del taglialegna. Il ruggito della tigre. Maramao perché sei morto? ... in fondo non ti mancava niente: ingrato! Tajoli non mi piaceva, tanto meno la luna marinara e l'amore è bello se non s'impara. Neanche le canzoni napoletane mi piacevano, forse perché avevo solo cinque anni e non sapevo dell'amore, ma allora perché mi incantavo al Tornerai del maestro Olivieri e al Nostalgico Slow di Danzi?

Su un 78 giri etichetta gialla e stelle blu, scoprii l'America. Da lì veniva una voce strascicata e distratta di chi parla da solo (Jack Teagarden) mentre alto, su tutto, volava felice il suono del clarino di Benny Goodman. Fu vero amore.

Il jazz é l'incontro tra due culture: la nera e la bianca, leggero, e subito pensavo al tam tam e al valzer lento. La parola jazz non ha alcun significato, è solo un suono onomatopeico: altra frase che faceva sognare. Il 1952 fu l'anno del collegio. Lo ricordo bene perché acquistai il mio primo disco: Orchestra Tommy Dorsey 45 giri EP Extended Play 4 brani durata 12 minuti. Tenevo il disco in un cassetto tra libri di autori americani e quelle piccole monografie, non più grandi di una cartolina, che raccontavano dei collages di Picasso e dei rossi di Matisse. Aprivo il cassetto e c'era l'altra vita ad aspettarmi.



Fischiavo Barneis Tune (era appena uscito The Gerry Mulligan Quartet) quando, da dietro, un altro fischio fa la parte di Chet Baker: era Paolo Conte. Fu naturale diventare amici. Ricordo il suo giradischi a valigetta in camera da letto e il pavimento di legno che scricchiolava.

Tra tripudi e abbracci incoronarono a Ovada Claudio Villa re della canzone e io, da Asti, mi vergognavo come un ladro. Non potevano farlo a Novi? mi chiedevo sconsolato. Ecco il nostro amico di Ovada ... così mi accoglieva la madre di Paolo e dietro quell'Ovada c'erano Claudio Villa, la mano sul cuore, la luna rossa, serenata celeste e quel binario triste e solitario che portava a Granada.

Da Radio Bosia, Corso Alfieri numero 16 - Asti, ho comperato dischi per cinque anni. Li tenevano nello scomparto in basso; sarà destino, ma i dischi di jazz sono sempre nei posti più scomodi. Con Paolo ci passavamo il sabato pomeriggio, piegati in due e indecisi sulla scelta.

Nel '54 il mio primo LP 33 giri High Fidelity, Alta Fedeltà. Due mani dipinte su una tastiera e, su fondo blu, in alto, Art Tatum. Prezzo lire 5.000: da pazzi! Nel '61 vivevo in albergo a Novara per lire 1.100 (mille cento) al giorno.

Non conosco altra musica che il jazz. Una volta chiesero a Duke Ellington cosa ne pensasse dei Beatles: un gran bene, rispose, poi, rivolgendosi al vicino: ma chi sono? Ora qualcuno si starà chiedendo chi era Duke Ellington: è così che gira il mondo.

La musica affratella. Ricordo quando, in piena guerra fredda, coi dischi sotto il braccio andavamo alla Federazione Giovanile Comunista a portare la voce dell'America e ci sentivamo sopportati come i missionari.

In casa stavamo intorno al giradischi come fosse un camino: c'erano Talino, Sergio, Tino, Anna, Dino... a volte anche il Nello, il quale non riusciva a mandarla giù quella di chiamare Armstrong cantante: mancu in gurghegiu, sulu ies ies e bona!, diceva perplesso.

Per noi ragazzi Cesare Marchini fu il jazz fatto uomo. Uno, due, tre, quattro, detti da lui erano già musica. A New York aveva conosciuto Konitz, Marsh, Wilber... aveva frequentato la perenne notte di Tristano e con lui aveva sillabato il jazz sulle note di Lester Young... these foolish things... queste folli cose...

Rivedo queste copertine ed è come voltarsi indietro... time on my hands... il tempo nelle mie mani... Cinquant'anni dal primo disco. Allora tutto questo sarebbe parso un sogno, poi, quando i sogni si avverano, non sono più sogni: è la vita". Gastaldo questa volta non mi chiede come sarà il libro: non vuole mettermi in imbarazzo. E proprio questa volta che avevo già la risposta pronta: un libro di fotografie, gli direi.

Qualche giorno fa, un mattino presto, in una via San Paolo deserta mi blocca Rino: Signor Canepa le debbo parlare. Qualche grana, penso. Nell'ultimo libro avevo scritto che mi ero meravigliato dell'imbiancatura del negozio... magari si è offeso, non è il primo e non sarà neanche l'ultimo... Potrei dire che scherzavo... una licenza poetica... Questa frase ha sempre il suo effetto, un po' come in America quando nei processi dicono che si avvalgono del quinto emendamento ed allora tutti se ne stanno sulle loro e non succede più niente... Già che sono qui potrei comperare delle pere, dico tanto per distrarlo... Ma lui continua: Signor Canepa le volevo dire che ho una bella fotografia da darle... Anche questa volta è andata, penso. L'ha già in mano: vede, questo è Ino Rebora, c'è Franchin quello che faceva il cinema, questo è il frate Gian Carlo... i fratelli Dagnino Cagnulein e Jaco sono questi qui in alto, questo è Grosso quello delle scarpe di via Torino... e poi ci sono anch'io ma non mi trovo... Tanti anni... avevano da poco inaugurato le nuove scuole elementari... La tenga, magari per un altro libro le può venire bene... Un'altra volta le faccio vedere anche quelle dell'Egitto...

Quelle dell'Egitto le conosco: la crociera con Proto. Foto di gruppo e sul cammello. Lui è tale e quale come adesso qui in negozio: gli manca solo il grembiule.

In un libro di fotografie si dovrebbero mettere solo fotografie e basta. In fondo quando sei in piazza mica ti raccontano cosa succede: guardi solamente. E poi per me sarebbe molto più semplice non dovere star qui a pensare: adesso cosa scrivo? E' bello ma ci hai messo addosso una malinconia!, mi



dicono. Mi spiace, però è difficile parlare di fotografie senza ricordare i morti e il tempo che passa: in fondo la funzione della fotografia è questa: ricordarti di ieri. Memento homo (questo è Tarateta, o qualcun'altro). Anche le fotografie scattate in momenti felici, dove si ride e si fanno le corna a chi sta davanti, riviste dopo anni ti mettono il magone.

Adesso cosa scrivo? Non posso continuare a raccontare dei miei, di Poldo, di Enrico, di Giuse, di Pino... degli amici di mio fratello o dei tedeschi al Bar Stella... Ho persino parlato del cane. Ci sarebbe il gatto...

Il gatto ce lo diede Camilla, ora sono passati quasi trent'anni... ricordo che Piero faceva la prima. Il mattino dopo era già scomparso. Rivoltammo la casa, rifatto dieci volte la scala e suonato a tutte le porte: niente. A mezzogiorno torna Piero da scuola e avevamo già una storia da raccontare: la mamma del gattino ha pianto tutta la notte e i suoi fratellini non volevano più mangiare allora è venuto Venturi a riprenderlo per qualche giorno e noi abbiamo dovuto darglielo: mica potevamo lasciare morire i fratellini che... Abbiamo detto questo tutto d'un fiato. Piero piange un po' poi si calma. Alle due miao, rispunta il gatto da dentro un cesto di gomitoli di lana: Piero vieni, c'è il gatto! Lui ci guarda e poi fa: ma allora cosa ha portato via Marcello? Solo ora capisco il suo scarso amore per la lettura e la sua ancor più scarsa considerazione che nutre verso gli scrittori.

Finita la prima Piero andò a prendere il libro per i compiti delle vacanze che si chiamava "primula": finita la seconda andò a chiedere quello di "secondula".

In campagna perdemmo nuovamente il gatto. Allora presi la bicicletta e andai a girare per le cascate del circondario chiedendo se avevano visto un gatto: che poi era come andare nel Congo a chiedere se avevano visto un nero. Tornò ch'era buio.

Il giorno dopo Piero volle andare al ruscello a guardare i pesci. Non c'era da temere: un palmo d'acqua. Passavano le ore e Piero non tornava e al ruscello non c'era più: ripresi la bicicletta e rifeci il giro delle cascate. Avete mica visto un bam-



bino biondo alto così? Chiedevo e loro facevano no con la testa: da dentro sentii una chiedere al marito: mǎ in avaivu persu ei gātu queichi?

Quando penso alla famiglia, alla mia famiglia, difficilmente penso a mia moglie e a mio figlio. Questa è venuta dopo. La mia famiglia era mio padre, mia madre e mio fratello. La famiglia è dove sei nato, dove ti guardavano crescere e ti dicevano: quando sarai grande poi...

Passare l'infanzia in un bar e in tempo di guerra è come vivere due volte. Sono stato in braccio ai tedeschi, ai partigiani e a quel mongolo che masticava caramelle un fine anno del '43 e poi ammazzato e sepolto nel nostro cimitero... Ho abbracciato chi partiva soldato e pianto con loro... Ricordo i due della mensa ufficiali, Frizzi e Fortunato: dispersi in Russia, si venne a sapere alla fine. Ricordo i militari inglesi accampati dietro le scuole... Aldo Bisio seduto con la gamba stesa che mi chiamava: vieni che ti faccio vedere... alzava la benda e vedevi ancora il sangue ed i segni scavati dalla mitraglia. Ho visto Rita piangere il padre ammazzato dal ponte di San Paolo. Il coprifuoco, l'oscuramento, i bombardamenti, i bengala, il carro funebre trainato da cavalli bardati di nero... il saluto romano, il giornale radio ascoltato in piedi, la voce di Nicolò Carosio, l'otto Settembre, il ritorno dei prigionieri, le donne derise e rapate a zero... Ho visto il primo uomo di colore: era un soldato americano morto e steso nella camionetta come se dormisse; caduto, dicevano gli altri distribuendo gomma da masticare... Un tempo ho conosciuto tutti e sono stato nelle case di tutti e ho guardato i campanili da tutte le finestre... Tutto questo allora.

Mi riesce difficile parlare di oggi, forse non mi interessa. Mi sembra tutto finto, come in televisione. Mi sento un reduce spaesato che non capisce chi ha vinto e ha nostalgia della guerra.

In televisione: "Erano in due e hanno abusato di me. Uno era lo zio Andrea, il fratello di mio padre, un vizio di famiglia quello di allungare le mani. Sua moglie è quella che se la fa con Gianni Scovazzi, il bello di via Po, il coiffeur pour dames che, a rigor di logica, dovrebbe essere una checca.



L'altro, l'amico, era il direttore della banca, il dottor Giolito detto il Miliardino, per l'ammancò che c'è stato nella filiale poi messo a tacere. Anche perché la moglie è la figlia del De Rossi, quello che ha fatto i soldi con la borsa nera e la politica. E' il De Rossi di Villa Abram, quella degli ebrei che lui aveva denunciato. Cose vecchie queste di cui non si deve parlare.

Lo zio per gioco mi ha spento la sigaretta qui sul seno, ho ancora il segno: vuole vedere? Allora ho urlato. Zitta mi ha detto, quando lo faccio a tua cugina non batte ciglio. Invece sua figlia batte come la mamma. Si può dire? Il direttore, il dottor Giolito mi ha fatto segno di lasciare perdere, che ci avrebbe pensato lui: stai tranquilla, ha detto, ti do poi io quanto ti spetta... E io allora sono stata zitta: in fondo mi conveniva, anche se mi bruciava.

E quanto ti ha dato poi il dottore? E no, mi spiace, questo no, questo non lo dico: ognuno ha diritto alla sua privacy!". La realtà è colorata ma la fotografia a colori non sembra vera. La realtà in bianco e nero non c'è, esiste solo in fotografia, ma è la più vera. Concludendo: la fotografia è un controsenso.

Vengo con te perché conoscevo tuo padre, mi dice Giunein Lurà in piazza Castello quando mi blocca per un passaggio ad Alessandria.

Oggi si è messo il vestito buono, quello blu con le tasche rigonfie di cose sue... Vado per le mani, dice, il male del cemento... vedi le piaghe... lavora lavora e poi? Bicchieri e bicchieri aggiungo io. Lui ride con la voce in falsetto come quando allo Sferisterio chiamava le scommesse o alla Milano Sanremo girava con il pacco della Gazzetta sotto il braccio e passava in rassegna quelli in attesa: stare indietro, diceva, due in fuga stanno arrivando, stare indietro... come facesse ormai parte dell'ingranaggio della corsa.

Mao Tse Tung alle porte di Napoli!, gli venne da gridare quel mattino con l'Unità in mano: come un'ispirazione. Faccia un po' vedere, gli chiese il Maresciallo Pera: dov'è che dice dei cinesi?, chiedeva e intanto sfogliava il giornale... Ma io scherzavo Maresciallo... cosa vuole ben che ci vada a fare Mao a Napoli?

Lo portarono in questura e se lo dimenticarono. Dopo qualche giorno qualcuno gli chiese: ma cosa ci fa lei qui? E' per via dei cinesi a Napoli e... Ma vada, vada a casa... faccia il piacere!

Lo scarico in piazza: vengo anche domani mattina, mi fa... e per tutta la settimana... Va bene? E se arrivano i cinesi?, chiedo... Lascia perdere!, mi fa e sbatte la portiera.

Da alcuni manifesti del periodo di guerra:

Un giovane ben pasciuto e dallo sguardo fiero mi fissa e dice: Operai, in Germania vi troverete bene come mi ci sono tro-

vato io!

In un altro c'è scritto a caratteri cubitali: Il pacco degli alleati. (Ogni riferimento al Natale del '44 è puramente casuale). Questo è della serie Autarchia & Commercio e dice: Date lana ai combattenti. (Al nemico filo da torcere, vorrei sperare).

Odiamo il nemico perché:

1°- Vuole condannarci ad un'eterna mediocrità nazionale.

2°- Vuole costringerci a vivere di molto sudore, di poco pane e di nessun diritto.

3°- Ci vuole umiliati nel nostro orgoglio di razza e di potenza.

4°- Ci vuole disprezzati e dileggiati nella nostra passione patriottica.

5°- Vuole, con cinico, crudele e volgare istinto vendicativo, punirci di aver osato agitare per primi la bandiera della rivolta al suo egoismo spietato ed affamatore.

Ricordate: Non sprecare il pane quotidiano.

Questa invece l'avevo scritta io anni fa credendo che facesse ridere:

Quando si venne a sapere che per il nemico noi eravamo il nemico, la cosa ci riempì d'orgoglio.

Bavazzano, gentile e puntuale come sempre (non so se puntuale sia l'aggettivo giusto per uno che scrive di storia, dato che solitamente arriva con secoli di ritardo) mi ha passato alcune fotocopie relative al censimento commerciale del 1939 e del 1951 del comune di Ovada. Alcune curiosità:

Affitta camere o affitta letti n.40 (evidentemente molte famiglie avevano un estraneo in casa. Ora abbiamo i figli).

Commercio ambulante n.65.

Agenzie mediazione immobiliari: zero.

Istituti di bellezza: zero (erano belli da soli: non per niente il libro si intitola Bala Gigante!).

Stabilimenti balneari, marini, fluviali, piscine: zero. (Oggi ancora zero. Abbiamo solo avvicinato il mare allargando la strada).

Non vi dico i ciabattini! Solo in via Cairoli erano 8: Perasso Giuseppe, Morchio Francesco, Resecco Giovanni, Perasso Benedetto, Ottonello Domenico, Oddone Giacomo, Marengo Giacomo e Baretto Nicola.

Da via Roma alla Piazza della Verdura di ciabattini ne potevi trovare 13: Buffa Paolo, Olivieri Giacomo, Ighina Giuseppe, Arata Angelo, Proto Carlo, Ottonello Carlo, Viotti Francesco, Perfumo Giobatta, Leoncini Giovanni, Viglietti Giovanni, Parodi Emilio, Moizo Giacinto e Minetto Domenico.

Nel 1951 i negozi di alimentari erano 77 (dico settantasette!). Toglietevi la curiosità e contateli ora.

“Mia cara, lo so che ti occupi del passato: è il tuo mestiere. Ma questa è un’altra storia, credimi. Il passato è più facile da leggere: uno si volta all’indietro e, potendo, dà un’occhiata. E poi, sia come sia, esso rimane sempre impigliato da qualche parte, magari a brandelli. A volte bastano soltanto l’olfatto e le papille gustative, è notorio: lo sappiamo da certi romanzi, anche belli. Oppure un ricordo, quello che sia: un oggetto visto nell’infanzia, un bottone ritrovato in un cassetto, che so, una persona che essendo un’altra te ne ricorda un’altra, un vecchio biglietto del tram... E all’improvviso sei lì, proprio su quel trenino sferragliante che...” Da -Si sta facendo sempre più tardi- di Antonio Tabucchi.

Ricordare... basta niente, basta una cartolina d’auguri con la neve per risentire i rumori, i profumi di quel giorno... riavere per un attimo la persa felicità di un Natale passato...

Una semplice busta gialla ti fa risentire quella voce calma rassicurante e attenta a non svelare: ... vedrai è niente, non dobbiamo fasciarci la testa prima che... un po’ di cure...Cosa ha detto il dottore?, non c’è da preoccuparsi con le cure appropriate... visti i costanti progressi della medicina... abbiamo fatto passi da gigante, questa malattia non fa più paura e poi diamo tempo al tempo, vediamo le analisi e... Lă diciu che le nainta... it vegrăi. Lui fa sì con la testa... vorrebbe crederle.

Io lo vorrei sapere
quanto mi resta
anche perchè
mi darebbe fastidio
uno da dietro
che allarga le braccia
e poi ti dice:
tutto bene si rivesta.
Hanno facce pallide tirate
non guardano neanche fuori
e non contano le stazioni

stanno solo lì fissi
a stirare sulle ginocchia
la busta gialla
delle radiografie
e non vedono
che l’ora di arrivare
per tornare a cercare
quell’ombra in controluce...
E ora quanto resta?
Fotogrammi in bianco e nero
poi la fine della festa.

Mi fa piacere trovare qui gente di Ovada, mi dice sorridendo e toccandomi la spalla che è come dire ciao... sono di corsa ho lezione... e da lontano saluta ancora con la mano. Fu quella l'ultima volta che vidi Stefano Ferrando.

Dio lo ha chiamato a sé, si dice. Ma perché?

Un monologo:

“Lo so, ho già capito tutto, appena mi avete visto vi siete dati di gomito: questo è il prologo, vi siete detti... Se volete io ve lo lascio anche credere... ora mi presento: mi chiamo Tempo, sono il Signor Tempo... e qui ci risiamo un'altra volta, soliti sorrisini: è quello delle minime e massime di ieri... Aquila 31 Bologna 29... mari mossi o localmente agitati... La conosco la solfa... Mi chiamo Tempo: tempo come memoria, ricordare... mi spiace che la gente dimentichi... I ricordi, queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo... scriveva Cardarelli... Ma perché parlare di poesia quando qualcu-

no si vergogna persino dei genitori perché sono cose vecchie. Ditemi: chi si volta più indietro?

Siete tutti lì protesi verso il futuro con l'orecchio sui binari per essere i primi a captare il nuovo che arriva. Chi dice più c'era una volta?

Il giovane manager rampante, col piccolo sulle ginocchia, così incomincia la sua favola, che non si chiamerà più favola ma programma di sviluppo: un giorno ci sarà... inizia e snocciola lì una serie di progetti corredati da grafici con linee ascendenti su fondo rosa... Perché piangi, non ti piace?... si guadagna sai!...

Sono il Tempo, ed ora mi viene voglia di battere il piede... day by day, time after time... Il tempo passa... eccome se passa!

Ricordo Goodmann nel '37... portava i pantaloni bianchi e gli occhiali cerchiati d'oro... il fruscio delle spazzole di Krupa leggere sul rul-



lante... in quella foto si vedeva solo mezzo Wilson che sorride da dietro il piano... Peccato che voi non sappiate più ricordare... E' la televisione che vi frega: sono quelli i nuovi maestri.

E' dimostrato, diceva Pengloss, che le cose non possono essere altrimenti, poiché, in quanto tutto è fatto per un fine, necessariamente tutto è per il fine migliore...

Candido ascoltava con attenzione e credeva con innocenza... Ma è uno spettacolo questo?, chiese.

No, è una questione grande, rispose Pengloss mentre apriva il sipario”.

Il telefono non c'era
 così la gente
 non si trovava.
 Forse
 neanche la gente
 c'era
 tutto questo allora
 prima ancora dei nonni
 quando il tempo non c'era
 e non c'erano
 il calendario e la clessidra
 né ieri né domani
 e neanche oggi
 e se perdevi le ore
 nessuno lo sapeva:
 era l'inizio
 quando potevi chiamare
 il serpente maracas
 o viceversa.

Tutto questo
 allora
 in quel tempo
 quando il tempo
 non c'era
 e tutto
 era ancora da inventare.

Quello in barca sono io, mi dice, guarda dietro, leggi tu io non ci vedo, la retina... devo sentire il Vescovo. Ma cosa c'entra il Vescovo con la retina?, mi viene da chiedergli, ma poi penso: e cosa c'entro io con la gerarchia ecclesiastica?, così sto zitto.

Leggo tutto d'un fiato. Dodici agosto millenovecentotrentuno: la barca si chiamava Speranza, il barcaiolo è Don Piana all'età di otto anni.



E ride adesso nonostante la retina: avanti e indietro sullo Stura... dice, dentro e fuori dall'acqua... il Duce aveva fatto chiudere il circolo e allora tutti al bagno... Qui siamo sul Tobbio, è il quaranta il primo anno di seminario: io sono quello vestito da prete (non avevo dubbi!), c'è Cinefra, u Spagneu e... Dio se ne è passato di tempo! Ora passa lo stesso ma non lo vedo... gli occhi, la retina... devo proprio sentire il Vescovo...

Alcuni cognomi mi confondono: i Porata e i Piana per me sono la stessa cosa, la stessa famiglia e magari non sono neanche cugini. Forse il vederli sempre attorno alla parrocchia per me li imparentava.

Se mi infogno nelle parentele non ne vengo più a capo: Lecandro, per esempio, era nostro parente ma per quale motivo? Delia era la figlia ed a sua volta era la madre delle Turrone (la gelateria in piazza). Forse da qui è più facile: partiamo dalla moglie di Lecandro, mai più sentito un nome così! Da piccolo chiedevo: ma cosa fa Lecandro? Viaggia, rispondevano. Così quel nome per me voleva dire uno che non c'è. Partiamo dalla moglie allora: se non sbaglio, era la sorella di Paolo del Trieste che era il fratello di Oreste il secondo marito della zia Anita, la sorella di mia mamma... Oreste, Paolo e la moglie di Lecandro erano a loro volta fratelli e sorella della nonna di Sciutto, quello dei colori di via Torino, che una volta chiamavano quei dia riva e... L'altra volta avevo fatto un ragionamento simile però andavo a



finire dalla parte dei Delfino... Avrò sbagliato qualcosa? Basta. Pugno: non gioco più. Molto meglio non conoscere nessuno.

Ora capisco lo zio Pino, il fratello di mia mamma, che a sedici anni ha preso la porta e se n'è andato senza salutare. Per vent'anni non se ne è saputo più niente sino a quando mia mamma, tramite le ambasciate, lo ha scovato in America dove stava benissimo anche perché non gli venivamo neanche più in mente.

“Oh, quanto la storia recente ha colpito, frugato, fatto scempio in questi luoghi, tra questa gente, proprio qui dove i fiumi si sposano! Morti, martiri, vergogne... La vita, bene o male, è ripresa. Si tira avanti. Si sogna di meno? Chissà? Non è detto che, in definitiva, non si sogni più di prima... Comunque l'ombra del sangue e dell'odio ha lasciato segni indelebili... l'urlo dell'universo è rimasto nel nostro orto, con quell'odore di polvere e di piombo...”

Questo scriveva di noi Pessino ricordando la guerra e il dopo. Ho scritto Pessino ma lui si firmava Carlo P. Pessino e di quella P. alla quale teneva, non ho mai saputo il seguito. Perché parlo di Pessino? Forse perché ho rivisto la casa da anni vuota, abbandonata... il tetto è lì ma resisterà ancora per poco, poi sarà la fine.

Anni fa ero andato da una vicina e chiedere notizie. La moglie è morta e lui viene di rado... ora è tanto che non si vede... mi disse e chiuse la porta.

D'estate andavo a trovarlo, in via Novi poco prima di Casarin dalla cabina della luce, a sinistra... prima c'era una vigna al bordo della strada, ne resta un solo filare... Guardando verso il fiume si vede la casa: la casa del lupo si chiama.

A volte lo incontravo per Ovada: prendo il treno dell'una, diceva. Alle quattro era ancora lì davanti a Pericle a raccontare... sapeva di tutto.

Ora non so più niente di lui, e non voglio saperlo. Mi dico e mi convinco che sta bene: solo che adesso gli piace il mare. I poeti si sa sono volubili. Ora è là felice a contare le onde e magari pensa a noi.

Cosa hai scritto?, mi chiedeva. Allora gli portavo l'ultimo libro... Che bella sorpresa! diceva la moglie... Carlo vieni a vedere chi è venuto a trovarci... Arrivava con una foglia in mano: vedi noi crediamo sia velenosa mentre per certe tribù dell'America Centrale è un normale nutrimento e...

Leggeva ed era facile alla commozione, allora si alzava e faceva finta di cercare qualcosa. Di ridere invece non si vergognava... Com'era quella battuta dell'altra volta?, chiedeva... La sapeva ma voleva farmela ridere... Cercasi faccia di merda per ballo in maschera... reci-



tavo, e allora lui giù a ridere di cuore.

Con Dino decidemmo di fargli un servizio in televisione, un'intervista: ma intervistare Pessino non sai mai dove vai a parare, il tempo corre mentre lì bisogna stringere... lui invece ti prende per mano e ti porta a perdere... Scrivimi qualcosa, chiedeva Dino, altrimenti mi imbarco e poi at salut...

“Sì, è vero, ormai siamo abituati male, vogliamo tutto e subito: le cose o le persone non abbiamo più voglia di cercarle. Ci piace avere tutto a portata di mano, come alla Standa: tutto sul primo scaffale.

Trovare un poeta è ancora più difficile, quasi impossibile: devi cercare, chiedere, descrivere la persona... ha i baffi, non tanto alto, sul robusto, sul tipo di Folco Lulli ma è un poeta.

I poeti non li conosce più nessuno, si confondono con le persone normali, con quelli che vanno allo stadio, che guardano la televisione o che aspettano i treni nelle sale d'aspetto delle stazioni affollate, rosicchiando la matita sul tre verticale delle parole incrociate. Ma chi è Pessino?

Pessino ha scritto, ha viaggiato, ha fatto il giornalista, il correttore di bozze, il suggeritore, l'attore, ha scritto di pittura, di cucina, di erbe, di piante, di animali... ha fatto le guerre su tutti i fronti, è stato fuggiasco, resistente, prigioniero... la morte lo ha risparmiato nei campi di sterminio sfiorandolo appena... come la vita d'altronde che non sa dargli quanto meriterebbe... ma lui è felice così, lascia correre... Col denaro non ha un buon rapporto, forse si conoscono appena... ma cosa importa... Siamo vivi! e allarga le braccia.

La piena del fiume ha abbattuto le piante e disperso i sentieri che lui chiamava col nome dei compagni caduti nella ritirata di Russia... non importa dice, li porto nel cuore... i ricordi abitano con lui, come lui abita questa casa che fu di suo padre, dove tutto è rimasto come allora: piena di sogni, illusioni, di progetti mai realizzati, di momenti felici come attimi di poesia che si perdono con le prime luci del mattino, come uccelli notturni che vegliano i suoi sonni.

Mi chiamo Pessino, dice, ma alla porta ho messo il nome Ford così i vicini mi considerano... e ride come un bambino, o meglio, come un poeta che ride di niente... E intanto parla e racconta di interminabili viaggi attraverso i paesi del mondo: sembra l'itinerario di un cartografo impazzito: città, porti, lingue, dialetti, nomi di donne che sembrano canzoni... parla, sorride e si commuove. Affabulatore e lucido confusionario Pessino è un vocabolario scompaginato... un uccello che salta di palo in frasca sospeso in un equilibrio precario. E tu che lo segui ti senti frastornato, come portato per mano da un Icaro sorridente che vuole insegnarti a volare.

A questo punto mi chiedo perché sono qui? Forse perché sono stanco di gente tutta uguale, di ricordi cancellati, di super-

lativi assoluti... forse sono qui perché qualcuno mi dica ancora una volta e con semplicità da che parte si guarda la vita”.

Diario: sveglio dalle quattro (neanche dovessi partire!) ho aspettato che facesse chiaro, prima delle sei ero già vestito ma non sapevo dove andare. Da quando non c'è più il cane mi avanza un mucchio di tempo e parlo anche meno. Alle sette giro per Ovada. Visto Mongiardini (non lo chiamo Piero altrimenti si confonde con mio fratello o mio figlio): la mamma di Giuse si chiamava Iolanda, ha detto. Ma mi ha fatto piacere il constatare che neanche a lui veniva subito: c'è l'ho qui il nome, diceva, sulla punta della lingua. Poi c'è voluto un caffè. Iolanda conferma, ma a me suona strano, non riesco a far combaciare il ricordo di lei con il nome... A volte i nomi devono calzare giusti: il nome uno se lo deve sentire addosso. Mia suocera di nome faceva Maria



Rosa, ma lei si è subito chiamata Santina. Che Trieste non si chiamasse Trieste l'ho saputo alla sua morte dai manifesti. Nei miei ricordi sarà solo Trieste e basta. Mio suocero lo chiamavano Cesare invece era Francesco. Mia cognata non ho ancora capito come si chiama se Carla oppure Odilla: ogni tanto provano a spiegarmelo. Chiederò i documenti anche a mia moglie.

Un cane mi ha annusato le scarpe. Hai sentito l'odore di Theo eh!, gli avrei detto altre volte, invece l'ho solo accarezzato senza parlare e mi ha preso un groppo in gola come l'altra notte che mi sembrava di sentirlo abbaiare... è andata così. Fine.

I gesti semplici, le piccole cose riescono ancora a commuovermi, mentre il giubileo dei pizaioli, la rivoluzione d'ottobre, le messe cantate, i consigli comunali, le assemblee permanenti, i giudizi universali e... mi lasciano indifferente.

Quando il funerale di mia madre arrivò all'altezza del suo vecchio negozio ci fu un brusio, un involontario rallentamento... come se tutti contemporaneamente avessero detto o pensato: questa è l'ultima volta che Dina...

Il Lilo mi ferma in via Cairoli: ho sognato Piero, stava bene, proprio bene era contento...

avresti dovuto vederlo... e aveva gli occhi lucidi mentre lo diceva.

Ricordo quel musicante che passò lo strumento al vicino per correre a sollevare la bara di mio padre...

Gesti semplici: il negoziante che porta la sedia fuori nella via... si accomodi qui signora, riprenda fiato passa in un momento... magari è un calo di pressione... oggi è caldo, l'afa e... c'è qualcuno con lei? Non si preoccupi è un attimo riaccompagnarla a casa...

I liquori francesi non valgono granchè, disse il Luce... Ma l'inizio è un altro. Arrivati a tetto della casa bisognava festeggiare. C'erano i muratori, Paolo Crocco in testa, poi c'erano anche Dino, Bolfi poi Marcello e Camilla, vicini di casa e c'era pure Talino il loro mezzadro che aveva partecipato all'avventura della ristrutturazione più per ridere che per altro. Fu allora che il Luce disse, facendo il fine, visto la presenza di una marchesa a tavola: abbiamo fatto bene a venire a Cremolino, qui c'è il vino buono e a me il vino piace (e questo lo avevano già capito tutti) mentre i liquori francesi non valgono granchè. Nessuno si era preso la briga di fargli notare che la bottiglia con etichetta francese che anni prima aveva arraffato per berla di stranguscoun, era acqua di colonia.

Quella sera nessuno avrebbe potuto immaginare, vedendo il Luce allegro e forte, che la morte lo aveva già preso di mira e gli stava girando attorno pigliandogli le misure...

Per Talino tutto era internazionale. Bello quel coniglio Talino! E' internazionale, rispondeva: come dire il massimo. Anche i fagiolini erano internazionali: così pure le patate, le carote, i pomodori, le uova... L'orto era internazionale come l'Onu. Giacomino, quello della cascina dall'altra parte, aveva un altro intercalare: diceva giustamente. Ho la ragazza, non è di qui, giustamente è di Genova. Questa sera andiamo a ballare, andiamo con i miei amici perché giustamente io non ho la macchina. Giacomino ci vieni a tagliare l'erba del prato?, chiedevo: lui giustamente non veniva.

Ho l'impressione che il mio computer sia stato tarato in modo diverso, credo sia una serie purgata destinata alle Madri Pie. Appena ho scritto culo mi ha sottolineato in rosso la parola e mi si è bloccato. Accetta sedere, è più fine... ma quando ci vuole culo come si fa?

Avevo disegnato la collina di San Lorenzo indicando la casa di Pino e poi avevo scritto: se cercate il dottor Ratto al punto uno (gli Scarsi) e non lo trovate, tentare al punto due (le Olive) e se poi non c'è neanche lì allora lasciate perdere: è il vostro giorno fortunato.

Ratto invece mi trova subito al punto giusto: tu che sei bravo a fare queste cose (lo dice lui!) potresti farmi un'etichetta per ricordare i cinquant'anni della mia vigna: anni 1935-1985. Io che sono speciale nel darmi la zappa sui piedi ho subi-

to una bella pensata: e perché non fai 50 bottiglie particolari ed io dipingo 50 piccoli acquarelli e chiamiamo il tutto “I migliori anni della nostra vite”?

E già che ero lì con la zappa in mano ho anche pensato: disegnare colline e vigne con tutto quel verde magari mi annoio potrei scrivervi anche qualcosa... Essendo io astemio e non avendo neanche il timore riverenziale verso la cosiddetta cultura del bere ho scritto tutto quello che mi passava per la testa e quello che ricordo di allora è questo:

Il gioco dell’oca: tocca a lei signora.

No, qui non abbiamo Lacrima Christi, qui teniamo solo dolcetto e non facciamo piangere nessuno.

1935-1985... e bravi! E così vi siete bevuti cinquant’anni di storia!

10 Giugno 1940, nuvole nere minacciavano grandine. Poi, per fortuna, era solo la guerra.

Contro la grandine si incrociano le dita e poi si conta sino a... (dicono che i numeri siano infiniti: è vero?).

Con il Sole 24 Ore l’uva matura prima.

Se segui la tradizione sarai sempre secondo.

Lei è un assaggiatore di vini? No, di tappi.

Disegno una nuvola, poi un’altra e un’altra ancora... quante ce ne vogliono per fare un temporale?

Anche con la vigna è tutta una questione di dare e avere: dare il verderame avere il mal di schiena.

La città è la periferia della campagna.

I bambini di Milano non sapevano che le colline fossero verdi: ora, grazie alla televisione a colori, sanno distinguere perfettamente i bianchi dai neri nei servizi da Johannesburg.

Il tufo dà un certo non so che al vino: un tufo al cuore.

E ricordarsi di chiedere al contadino se gli piace il cacio con le pere: se lo aspetta.

Con l’autunno le giornate si accorciano, cala la nebbia, le vigne cambiano colore, il mosto bolle in cantina... solo il tappo resta indifferente.

La differenza tra la collina e la pianura è tutta nella salita.

Nel 1944 la vendemmia fu eccezionale ed ottimo il vino: fummo poi accusati di collaborazionismo.

Conosco una storia di nuvole e colline che non si incontrano mai.

Ancora il gioco dell’oca: abbiamo trovato un’altra signora.

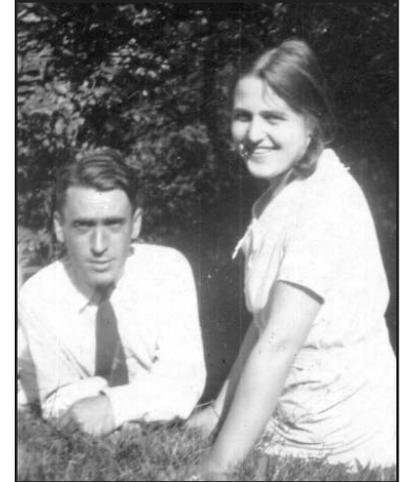
Le vigne non si lasciano, si piantano.

Da un romanzo d'appendice. Lei spalancò le persiane ed il paesaggio invase la casa: in autunno vendemmiarono in tinello.

Ora, quando vedo Pino Ratto, gli dico ciao da lontano. Fine.

Perché non ti fermi un po' con tuo padre?, chiede. Devo andare, ho un impegno... Ti verrà poi in mente quando non ci sarà più. Queste parole di mia madre non riesco a dimenticarle. Ricordo esattamente tutto di quell'attimo: l'ora che segnava l'orologio sul comodino, il colore del copriletto, l'odore delle medicine, il termometro, l'alcool, le siringhe... Perché non ti fermi?, chiedeva.

Le occasioni mancate ti lasciano un vuoto dentro, uno struggimento... L'impotenza di non potere tornare indietro per rimediare... Scusa, avevo un impegno ma adesso... Allora non pensavo che si potesse avere rimorso per una frase all'apparenza banale: adesso ho un impegno... avevo detto... mentre mi guardavano andare via.



La voce di mia madre non ricordo come fa
ho registrato solo cose di Sinatra.

Chi siamo noi? è il titolo di una canzone di Conte: parla di nebbie padane, gelidi inverni, viaggi e mari tropicali... Caboto, Vasco de Gama... navigatori alla ventura... Chi siamo noi?, non dovendo io accontentare come Paolo un pubblico pagante risponderai semplicemente: superficiali, egoisti e a volte anche carogne.

Anche se toccava a lui Ceste stava lì con le carte in mano e guardava senza vedere. Ia tasta a me sc'ciopa, diceva. E' come avere delle marionette qui nel cervello, avanci e andrè, c'è solo posto in piedi e quelle sedute non mollano, come ai quattro cantoni... i fan in buratein... le cume ia pulitica...

Pari Opportunità. Si è data alla politica: si è buttata su un partito di massa per avere più scelta. Ora si occupa dei rapporti con il Parlamento e con tutti quelli che ne hanno voglia.

Impaginare un libro di fotografie è come montare un film. Ma non sarà il mio film perché ognuno vedrà il suo e a modo suo: i ricordi di ognuno daranno al libro storie diverse.

Quel bambino sull'automobilina nella piazzetta di via Gilardini credo sia Carlo Pola: Carlo guardando la foto risentirà le

raccomandazioni di sua madre:... stai attento!, per ora non ci sono pericoli ma quando arriveranno gli asini con la legna o il furgone del Niju con la verdura allora corri subito a ripararti nel portone... Qualcun'altro ricorderà la piazzetta per i canarini di Crivela appesi alle finestre... Altri saranno capitati lì a cercare Crini per colpa del rubinetto che perdeva e ci avranno invece trovato la moglie, la Dideina, con la chitarra in mano... La Dideina, che poi era la sorella di Genia, la ben nota professoressa Piombo meglio conosciuta come moglie di Poldo. La sera Genia aspettava il marito alzata, essendo lei più anziana e gelosa, poi conoscendolo bene, era naturale che non si fidasse. Quella volta lo sorprese con la canottiera alla rovescia: conclusione solita. Picme forte mo sbrogia cianein!, pregava Poldo. (Traduco per i forestieri: picchia forte ma urla piano. Questione di privacy: taci il vicino ti ascolta!).

Qui non posso non ricordare Pino Crini, mio compagno di scuola alle medie dagli Scolopi: sembrava il più ligio, sempre il primo ad entrare in classe. Buon segno diceva don Piccardi, non sapendo che Pino anticipava l'entrata per pisciare nei calamai.

Sono terribili i ricordi, ti agganciano, non ti mollano e ti scorrono davanti sempre più veloci... Ho parlato di Pino e mi è subito venuto in mente il suo amico inseparabile Patrone: mai più visto, come Dedi Gandini d'altronde e l'altro suo inseparabile Mauro Alloisio, il fratello di Lina. E' strano, è come se si fossero fatti un giuramento, un patto di scomparsa: non facciamoci più vedere. Addio.

Mi pare di sentirli mio padre e suo fratello, lo zio Mario, fare progetti e discutere se conveniva comperarne uno o due di alloggi nella nuova costruzione che presto avrebbe dovuto iniziare, erano gli anni cinquanta, proprio lì: l'erigenda casa nella piazzetta... ormai è storia (potevo metterla nel libro StorieStorte: è stata una dimenticanza. Ma di chi?) Ne parlavano con gli occhi lucidi i fratelli Canepa: per loro era veramente un ritornare a casa. In quella casa c'erano nati loro e i loro vecchi.

E tutto questo discorso è venuto fuori da una fotografia piccola così... con su un bambino, un'automobilina e una piaz-



zetta... Figuratevi un po' dovessi raccontarvele tutte!

Guardo sempre il retro delle fotografie: a volte c'è uno scarabocchio, un conto, una data, una dedica... con amore, ricordandoti, perché mi ricordiate... una dedica cancellata per un amore finito... I Dagnino, i sei fratelli (ne manca uno, deve ancora nascere la foto è del '42) si sono messi in ordine di data: Gino, Gianni, Giacomo, Nino, Franco e Mario rispettivamente nati nel: 1921-23-25-27-34 e 37 poi in lettere stampatello hanno scritto un bel *vinceremo* firmandosi con la emme a imitazione Mussolini detto Duce, per fare paura.

Ma paura a chi? Io ho capito tutto: la foto era certamente destinata ai Vitale, concorrenti nel commercio di frutta e verdura... Come dire noi siamo in sei (per ora) e voi solo due, (la sorella, in quanto donna, non conta), non c'è lotta: *vinceremo*.

Il messaggio in parole povere è questo: quando un giorno tutti mangeranno i cavoli a merenda, saranno solo cavoli nostri. Arrendetevi.

Signora Dina ho visto Piero a Genova... che bel ragazzone che si è fatto... mi ha riconosciuta subito... che gentile! Mi ha servito in un momento... Sono le più belle, mi detto, porgendomi le pesche... Proprio un bel ragazzone... può essere contenta signora Dina...

Sì, doveva essere proprio contenta la signora Dina! Queste erano le notizie che arrivavano a mia madre quando mio fratello studiava (si fa per dire) a Genova. Marinava la scuola per seguire Nino, il quarto dei Dagnino, ai mercati di frutta e verdura.

E' strano il destino: la telefonata che fece Androne alla tipografia Pesce per la stampa dei manifesti per la morte di Nino



la presi io, mi pare fosse durante le feste di Natale o di fine anno, ricordo che andai subito a casa per avvertire ma poi me ne mancò il coraggio. Come potevo dire a mia mamma che quel ragazzo che era sempre per casa pronto a fare merenda a tutte le ore, cresciuto con Piero come fratelli, ora non c'era più.

Da una poesia di Vivian Lamarque:

Vacanza conclusa dal treno vedere
 chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna
 la loro vacanza non è ancora finita: sarà così
 sarà così lasciare la vita?

I ricordi sono l'esatto contrario della storia: non seguono un filo logico e tanto meno cronologico. La stessa cosa è questo libro di fotografie.

Non è morto nessuno: erano tutti in casa... è che non gli andava più di uscire, troppe macchine... troppo rumore... Poi quando hanno saputo che quelli dell'Accademia avrebbero fatto un altro libro piano piano hanno ripreso coraggio... hanno invaso nuovamente le strade...

Abitano ancora le vecchie case che noi credevamo vuote... Sono gli extracomunitari, ci diciamo, quando si sentono dei rumori o quel parlottare da ballatoio che ormai non siamo più abituati a riconoscere tanto da scambiarlo per arabo... Invece sono loro, i nostri vecchi che non hanno voluto lasciare la casa perché è la casa dei loro vecchi. Loro sono ancora lì, legati ai ricordi, a quei muri segnati dai calendari del frate indovino che si sono succeduti anno dopo anno senza mai imbroggiarne una... E' ancora segnato a matita il giorno che i figli hanno lasciato, quando hanno dato l'ultimo giro di chiave per andare nel nuovo portando via il niente, tanto sono cose vecchie!, dicevano... Hanno anche lasciato la foto del nonno socialista e la croce di guerra del diciotto.

Ora ci guardano dalle persiane socchiuse, nella penombra... ci seguono con lo sguardo apprensivo che un tempo conoscevamo... Mä duonda i curu queichì... Mä dounda i an saimpre d'andè!

Oggi ci sono tutti: anduma an t'in libru, si dicono scendendo le scale col vestito della festa...

Tutto bene dottore? Tutto bene grazie, sempre gentile lei signor Ravanetti... mi cambio la camicia e in un attimo sono con voi...

Marie Ighina e Francesca Grillo si incontrano in piazza della parrocchia e si parlano da buone amiche.

Avvocato, lo assaggi, è meglio del rosolio, va giù che è un piacere e poi... dopo un bicchiere di questo ci vorrebbe.. come dite voi del meridione?, la malafemmina ecco... la malafemmina senza offesa s'intende... ce ne fossero di quelle eh!... sempre con tutto rispetto per la signora Bice e la mia Genia, per carità, sante donne... ma a volte tira da un'altra parte e... dove tira io gli vado dietro... non so se mi spiego... E lei se lo spiega avvocato?

Attilio Grillo si specchia nelle vetrine intanto che aspetta la compagnia viandante... anduma an tin libru... dice aggiustandosi la cravatta... Bala né?, catoia a Lüschiandria.

Modesta proposta per un abbraccio finale:

Forse basterebbe lo dicesse il Papa una domenica mattina quando si affaccia per vedere che tempo fa... o lo potrebbe dire il Presidente intanto che aspetta che arrivi fine anno, oppure il Cavaliere, non fosse troppo preso dalla versione dal latino del Cicero Pro Domo Sua... magari lo potrebbe dire Cofferati a ferragosto, così gli operai in ferie avrebbero più tempo da perdere per starlo a sentire... Meglio ancora se lo dicessero tutti e quattro insieme una sera che in televisione non ci sono partite, quando tutti stiamo lì con le mani in mano in attesa che succeda qualcosa... Ci dicessero una volta per tutte, con parole semplici e senza tema di smentite, che la reincarnazione è un dato di fatto. La reincarnazione è provata: punto e basta. E ci spiegassero poi, non senza commozione, che i meridionali venuti su allora e che guardavamo di striscio non erano altro che i nostri nonni reincarnati con la nostalgia di casa, mentre gli extracomunitari di oggi, quelli che stanno lì e ti guardano con l'espressione da mille lire e che noi facciamo finta di non vedere, sono invece i nostri padri che non ci vogliono lasciare. Lo dicessero, la gente capirebbe e sarebbe poi tutto più semplice.



La pulitica le in buratein, diceva Ceste.

Verso la metà degli anni ottanta Dino mi chiese di scrivergli qualcosa da leggere o recitare in una delle solite serate benefico-musicali in cui ci sono i politici in prima fila e tutti gli altri dietro. Ricordo che poi mi disse che quelli davanti non risero: non ho mai capito il perché.

“Dal diario di un qualunque:

Questo potrebbe essere un articolo di fondo, di quelli che si scrivono quando più in basso di così non si può andare.

Essendo questa una serata musicale mi sembra logico parlare dell'uomo politico un quanto l'è in bel sunadur!

Se suonare vuole dire sviluppare un discorso armonico e coerente, allora l'uomo politico non suona ma stona soltanto. Ma dato che tutti stonano contemporaneamente lo spettatore o cittadino si è ormai convinto che questo sia l'unico modo di fare musica.

L'uomo politico prima delle elezioni ti sorride e ti chiede gentilmente se può rubarti cinque minuti: dopo il voto ruberà a piacere senza dirti più niente.

I piccoli partiti formano piccoli complessi, i grandi partiti delle bande.

I politici per suonare insieme si dividono le parti: però rimane forte la tentazione in ognuno di loro di suonare la parte dell'altro. L'uomo politico suona di tutto e, come si dice nel linguaggio democratico popolare, sta a tutti i culi.

Quella del politico che prende la parola è un eufemismo: il politico prende di tutto. Più che il pianoforte l'uomo politico ama il piano regolatore: classico strumento suonato a più mani più per utile che per diletto.

I politici, come i suoni, sono di vario livello: noi, purtroppo, conosciamo solo il più basso.

Ogni città ha la sua filarmonica: è un male che abbiamo in comune e che si accetta come una disgrazia.

Dalla nostra posizione di fondo possiamo vedere benissimo l'uomo politico dall'alto in basso e vi assicuro che non è un bel vedere.

Durante lo spettacolo dello scorso anno c'erano dei politici in sala ed alla fine sono mancate tre file di poltrone: io non faccio per dire, sarò ingenuo, ma non mi sembra questo il modo giusto di fare politica”.

Commiato.

Ogni volta che arrivo alla fine è come un lungo abbraccio.

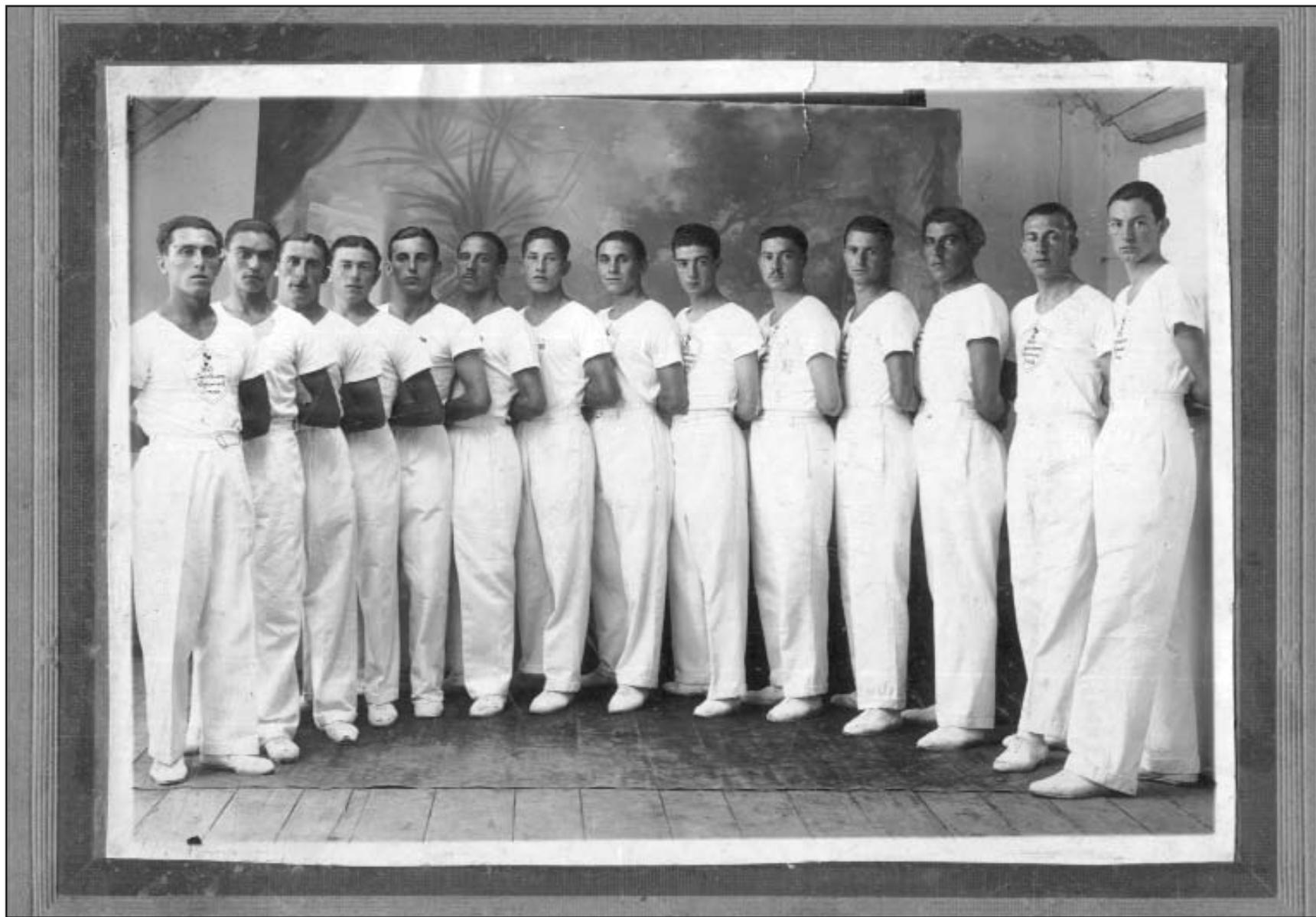
E' come se ci fossimo rivisti nuovamente tutti e tutti ci fossimo raccontati.

Sono entrato nelle vostre case e nella mia vecchia casa... Ho accarezzato il muro scrostato, ho ritrovato la sedia spaglia-

ta, la piastrella che muove... la molla dell'ottomana che non tiene... il cuscino che perde le piume... il cassetto delle fotografie in disordine... la luce nel portone che non si accende... ma tutto andava bene anche così perché tutto mi ricordava qualcosa...

Ieri in via Gilardini ho incontrato Pierino, lo sostenevano per farlo camminare... l'inverno è stato duro per lui... Non mi ha visto: guardava fisso in avanti come avesse un obiettivo o una gran pena. In via Buffa si sono fermati per fargli riprendere fiato ma lui si è appoggiato al muro del cortile di Don Salvi e non voleva più continuare... Turnuma andré, ha detto piano come se si vergognasse di non farcela. Turnuma andré, ha ripetuto guardando verso casa.



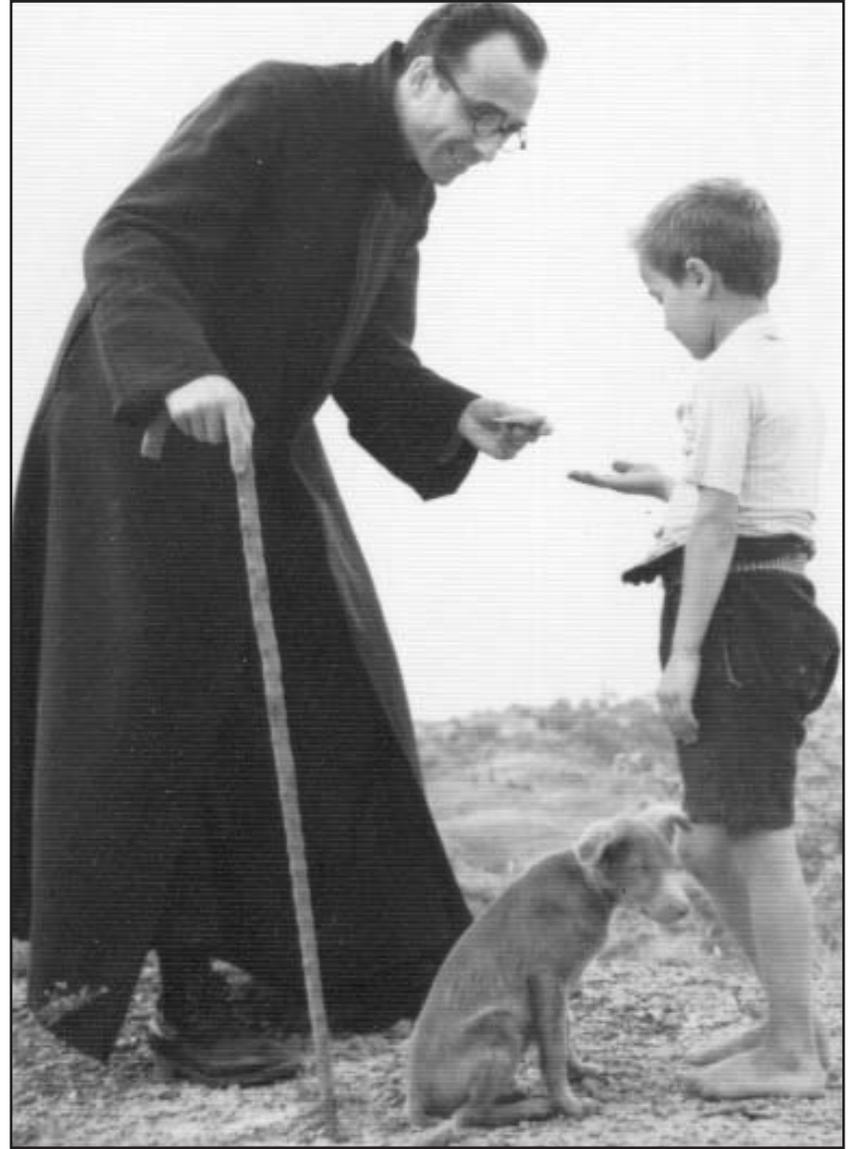
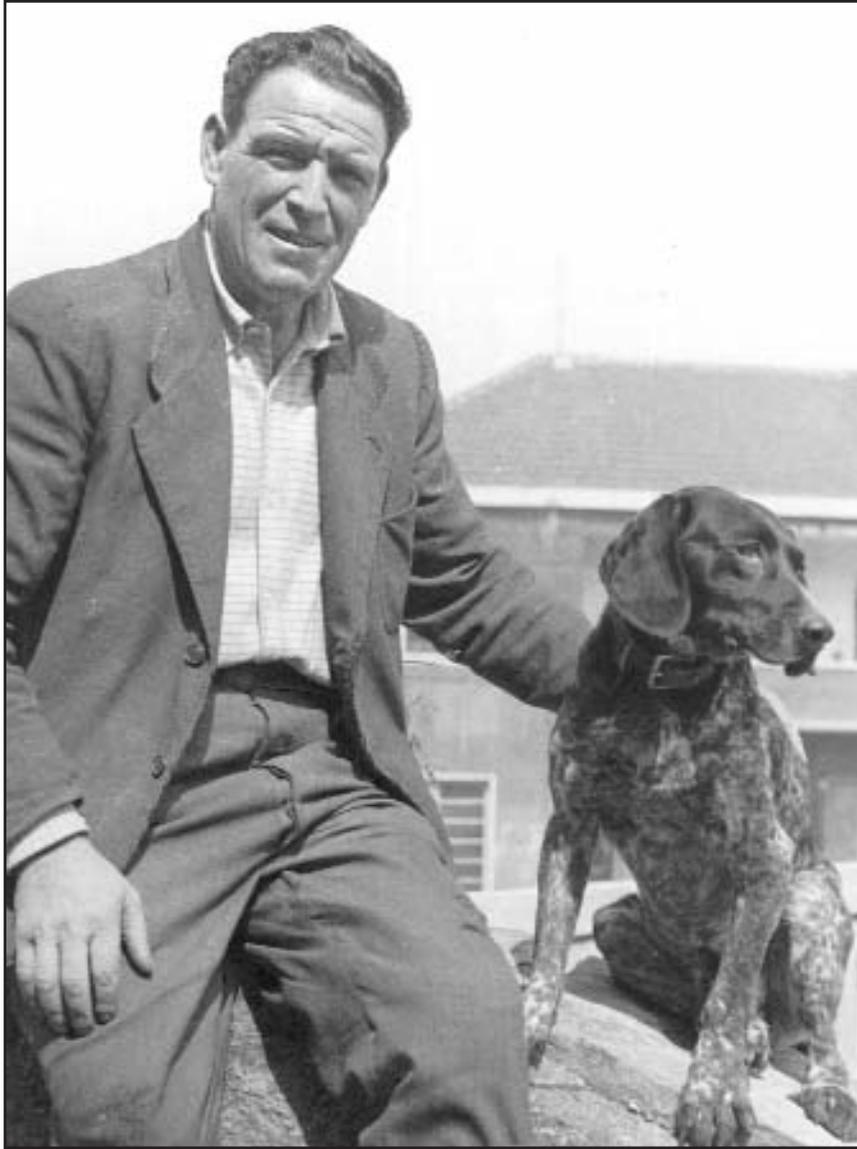


Album di Bala Giante

Non c'erano frontiere
carte geografiche nazioni
tanto che del mondo
neanche si sapeva fosse tondo.
Non avevano nome le cose
il vento tra le canne
era magia
un suono
abracadabra
un sussurro
un fruscio
un fischio sulle labbra
un batter d'ali
un volar via
ridisegnare ellissi
e poi giù in picchiata
a rispecchiarsi nel fiume
che rode la sponda
come chi cerca un nido
un attimo di quiete
un posto qualunque
magari un letto
per riposare
il viaggio è lungo
ed è lontano il mare.





























La sera passava Genia a fare quattro discorsi, ma in quei giorni era solo uno: il processo Montesi. Per lei un giorno erano innocenti mentre il giorno dopo tutti al muro: tutto dipendeva da come andava con Poldo.



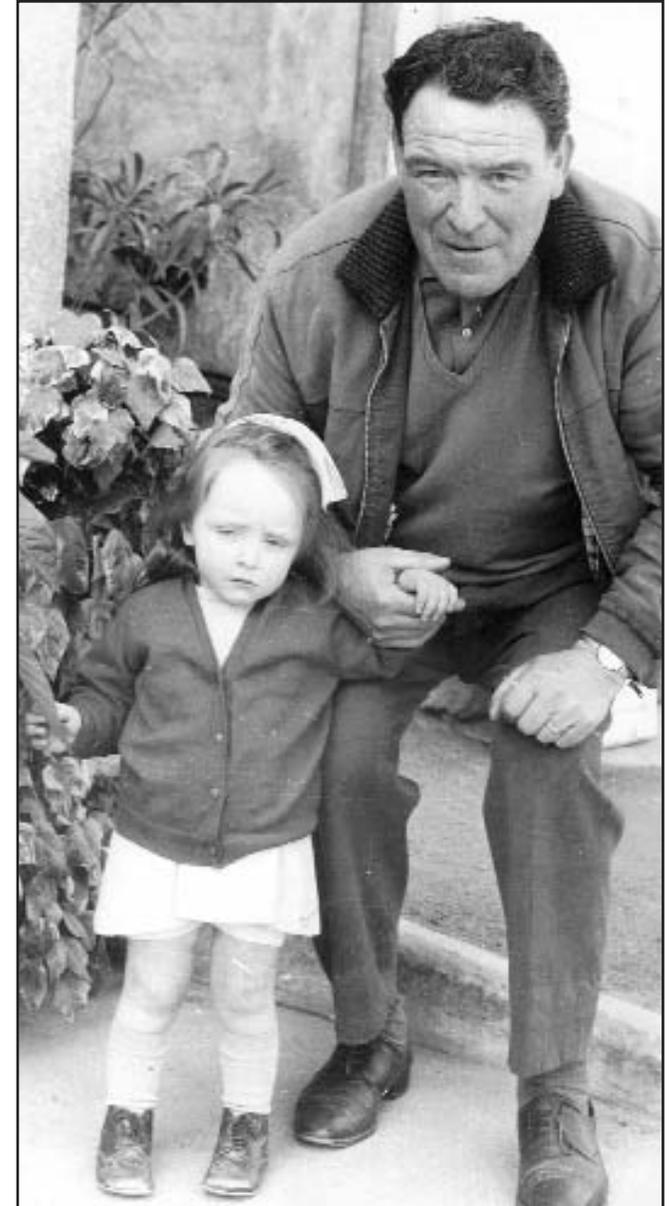






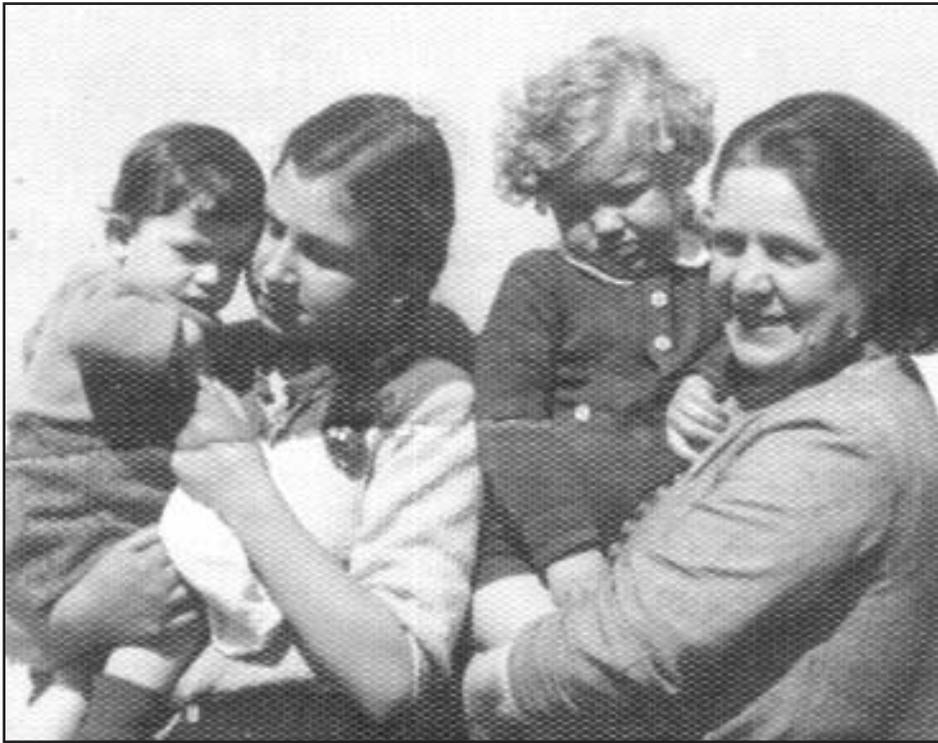


I bambini hanno sete
e non basta loro
la mano della madre
tra i capelli
i padri li sollevano in alto
a sedere sulle spalle
accennando
un piccolo trotto
e il verso del cavallo.

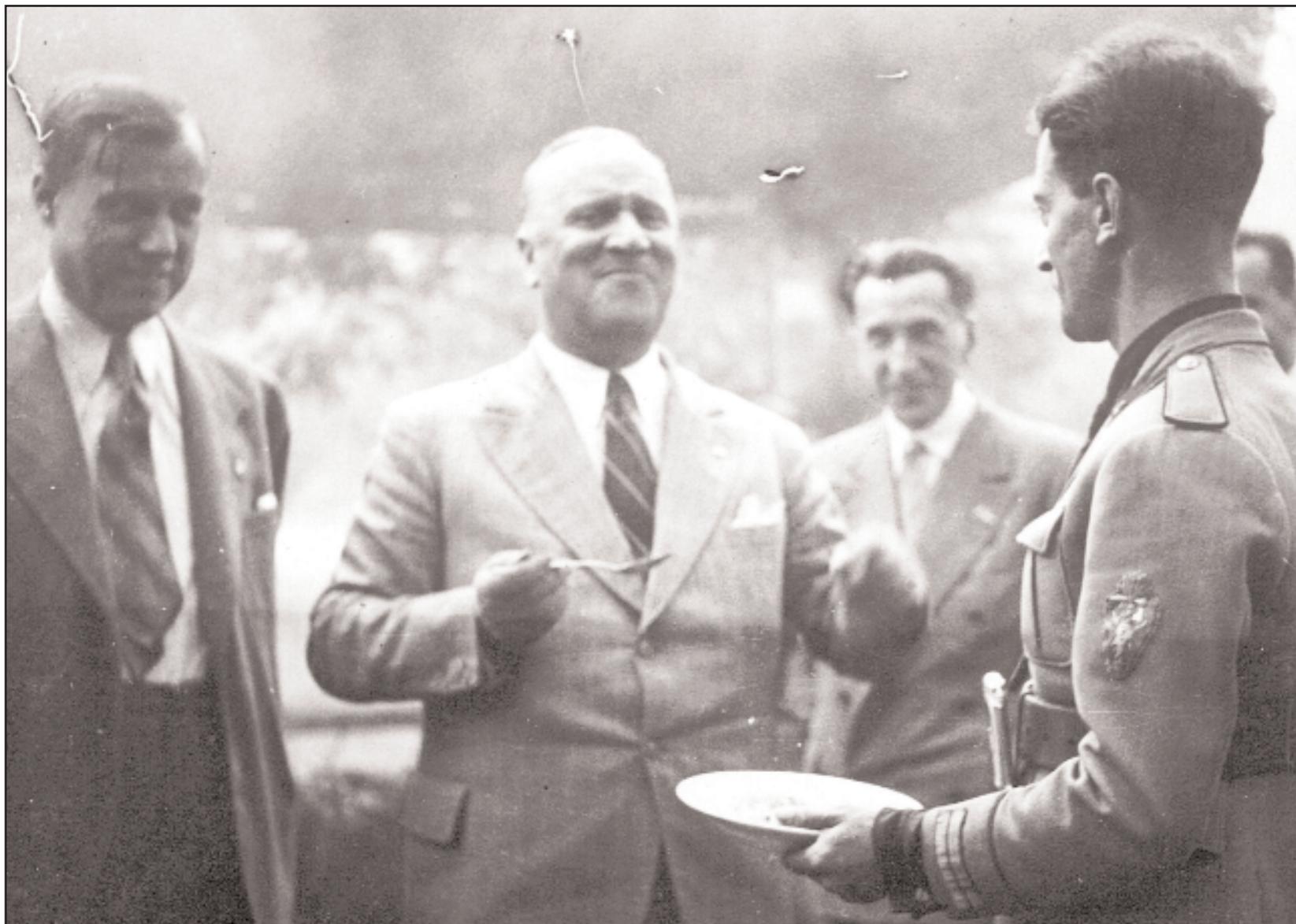








Ottimo e abbondante









































Mi ricordo di quando Francesca Grillo veniva a raccontare a mia mamma gli sgarbi della signora Ighina.

































































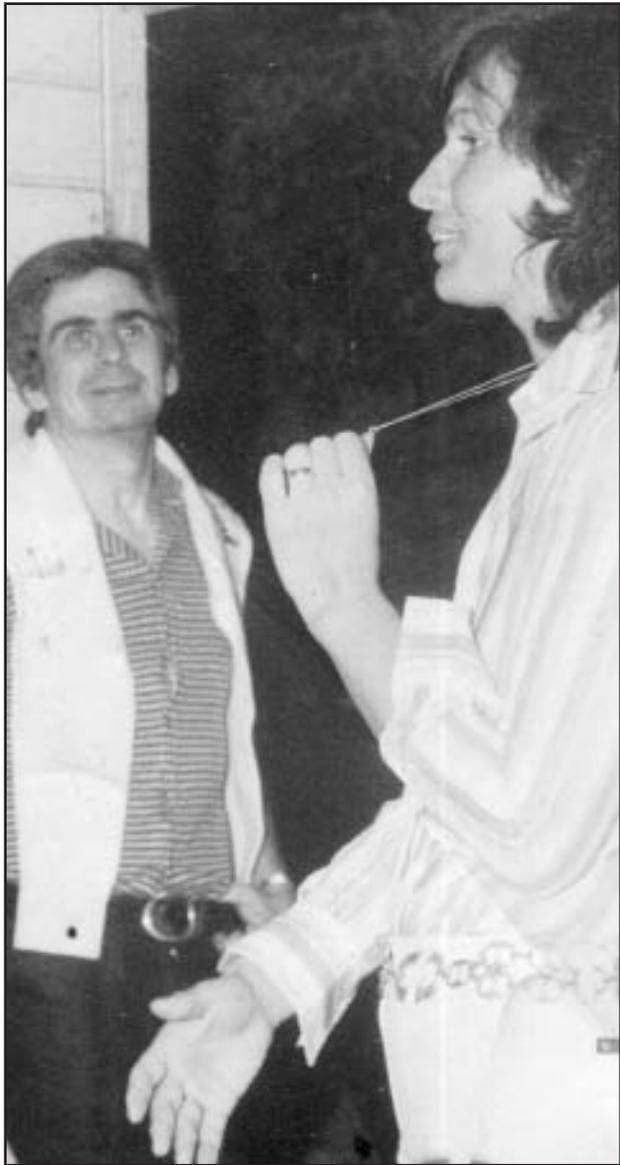




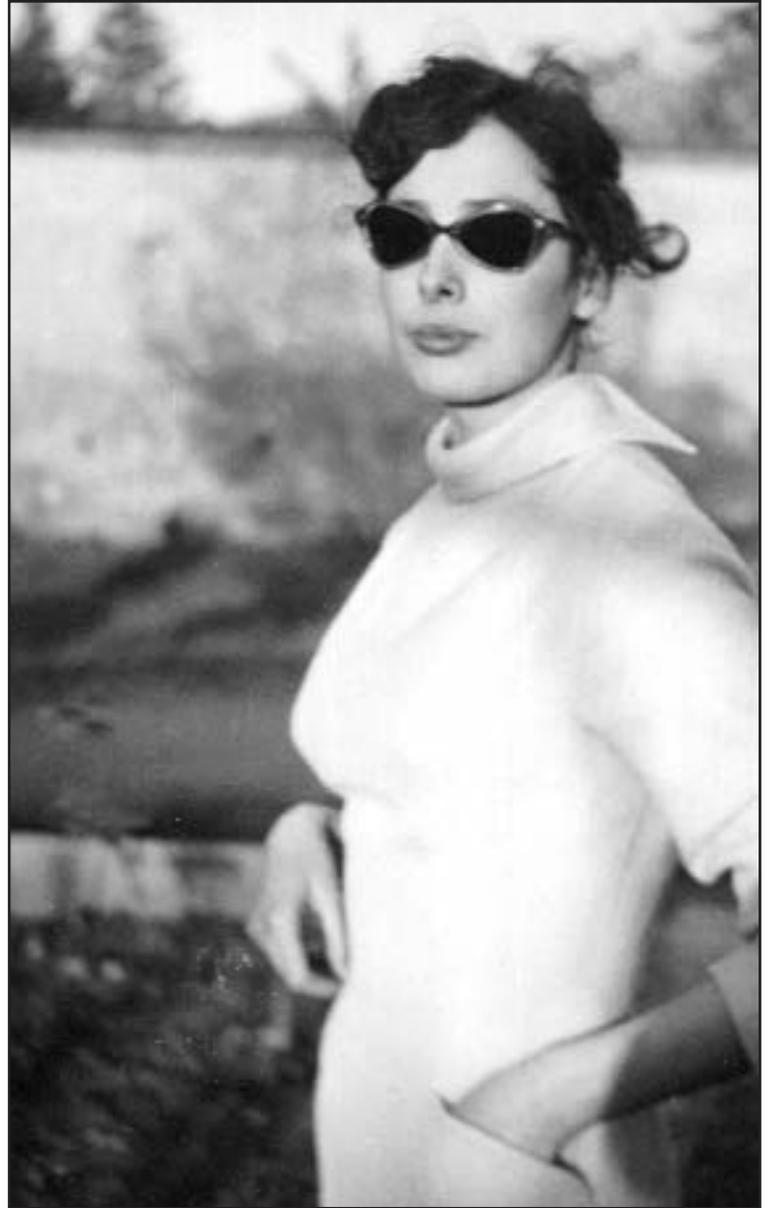


Quando il radiocronista Ferretti pronunciò la famosa frase: “Un uomo solo al comando...” ero al Bar dell’Enal con davanti un packsoda. Ora, ogni qualvolta leggo o sento ripetere quella frase, collego al biancoceleste della maglia di Fausto il verde della bibita e l’espressione dell’uomo del Bar che, da dietro il banco, sollevò la mano come dire di stare zitti un momento e che una volta, sotto il palco del Lux, ci suonò la fisarmonica.



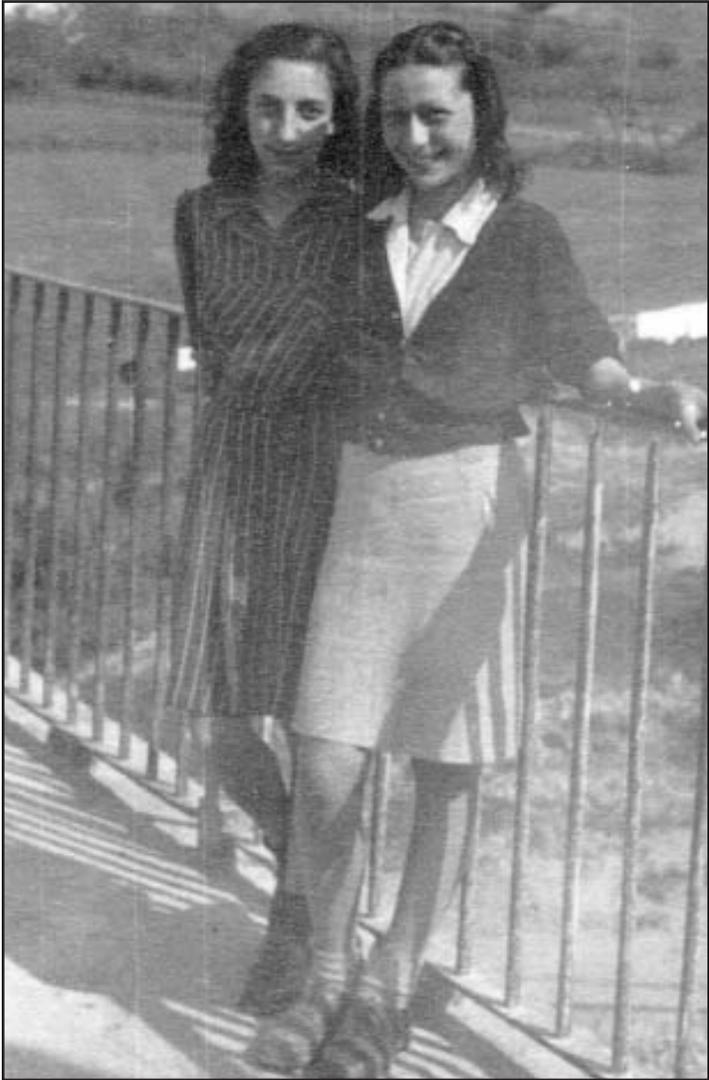














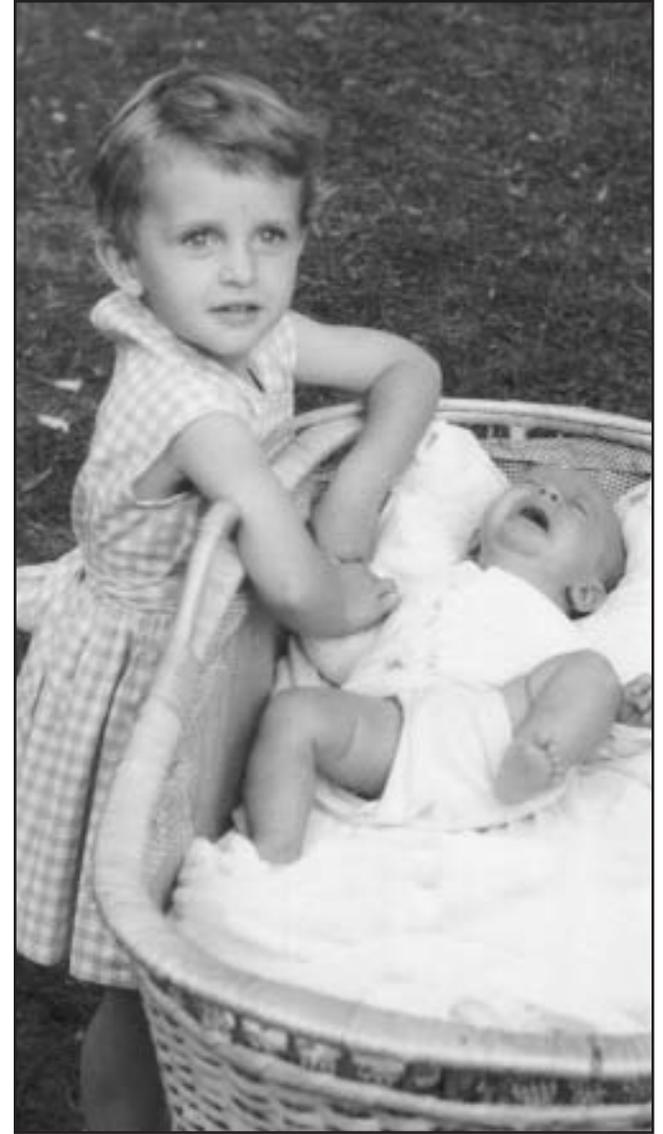






























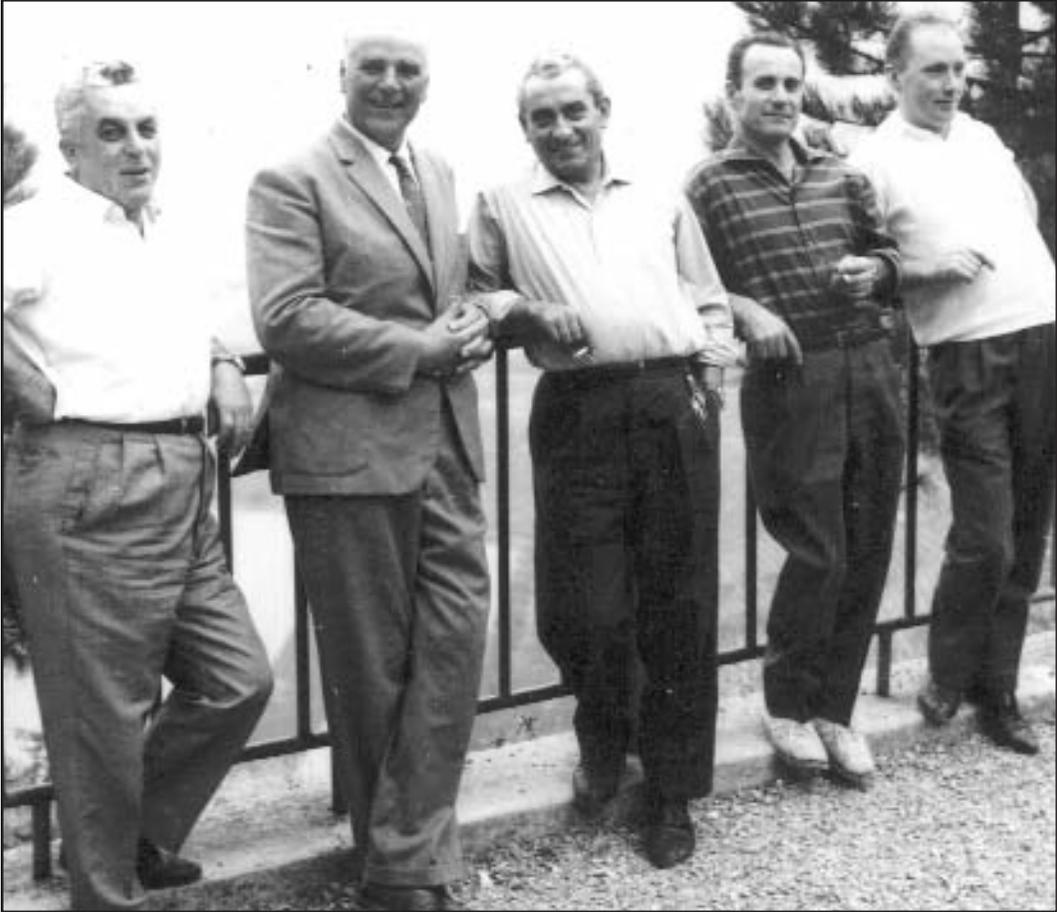














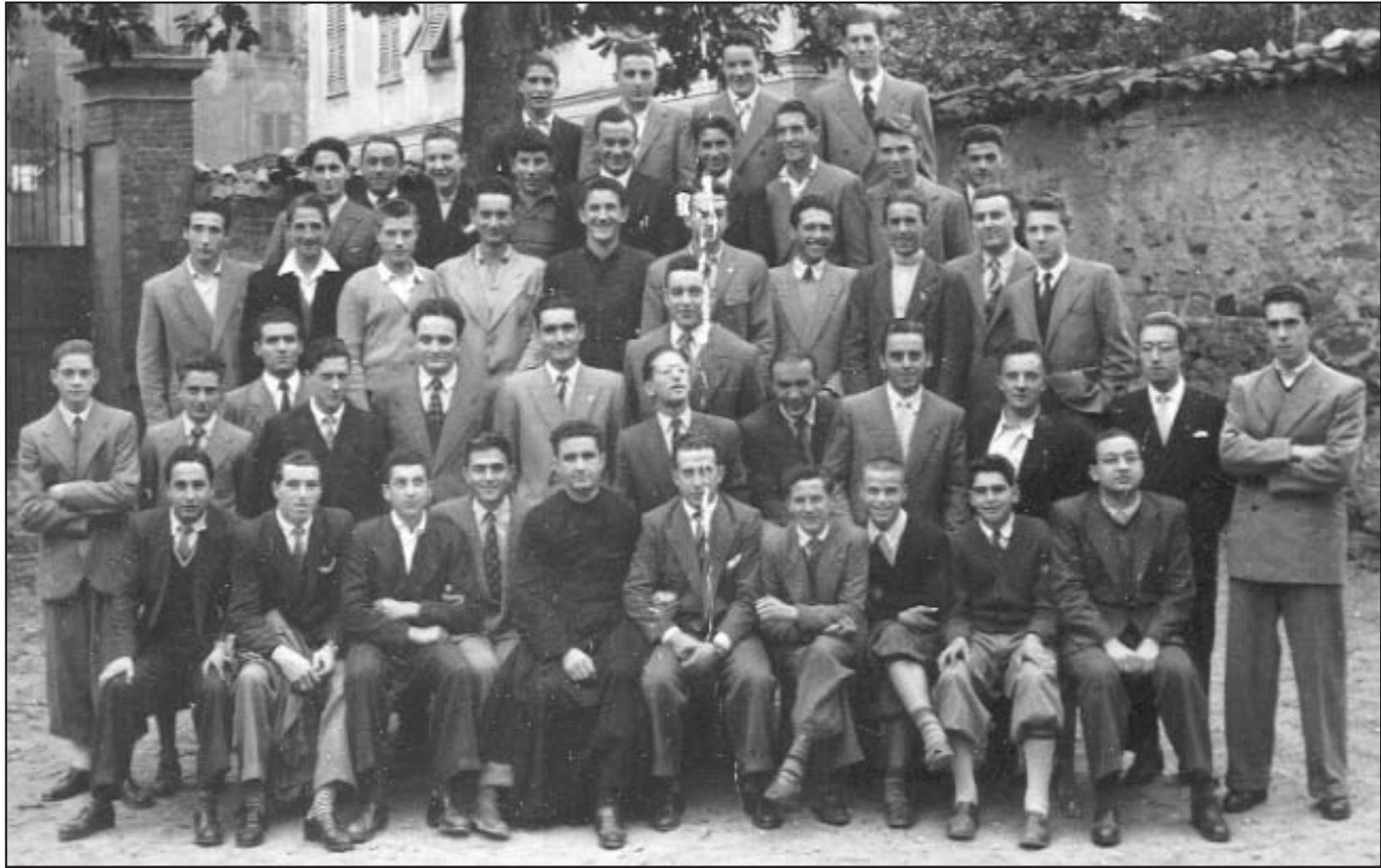






















A prima vista sembrerebbe la sala d'attesa per un altro mondo.









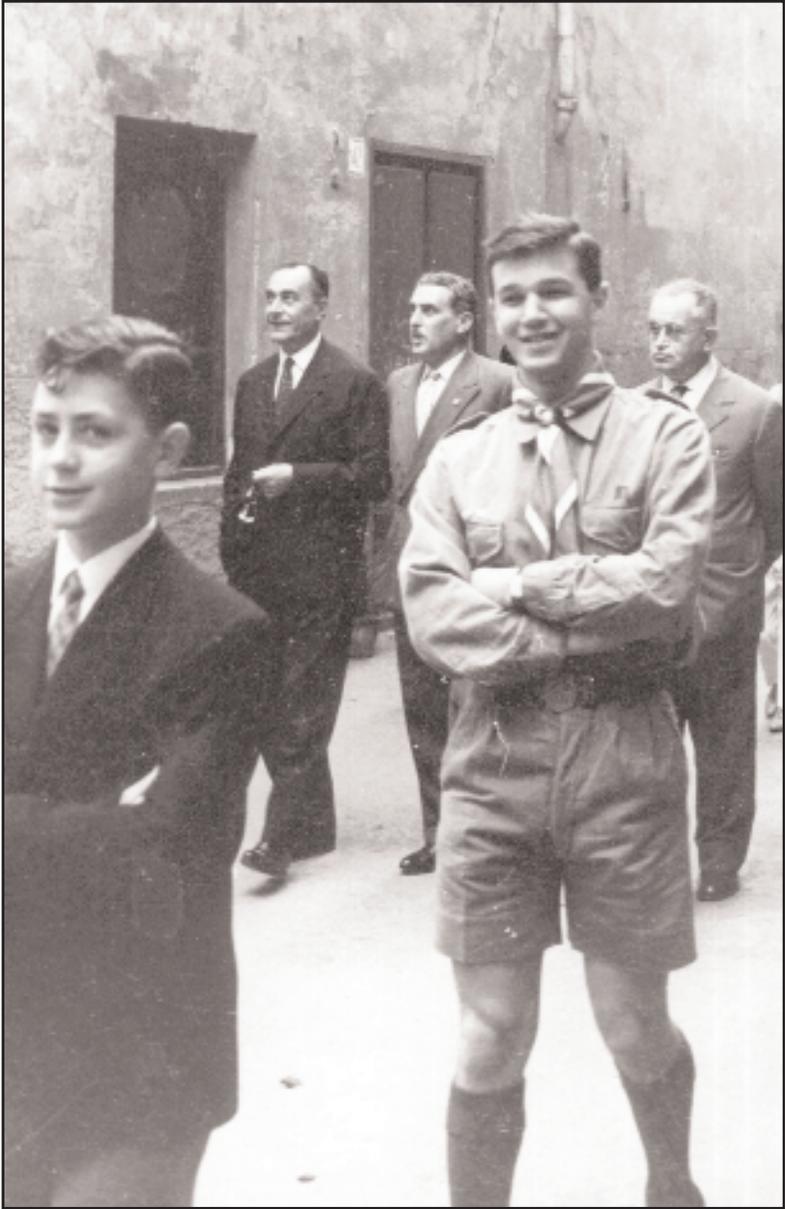


















Mio padre e Migone formato Bogart







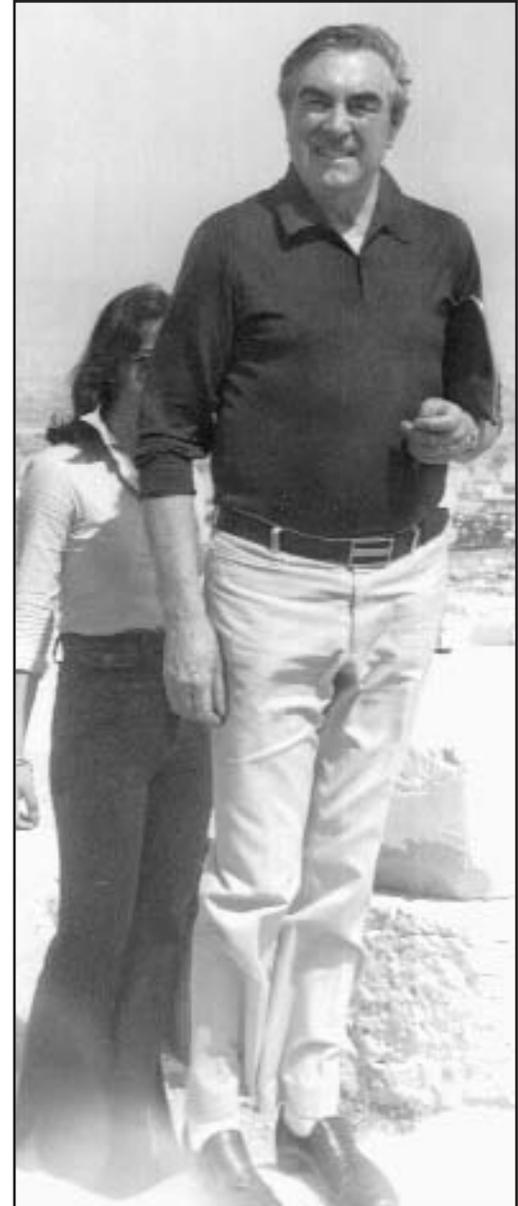












































Mio padre era del '98, mia madre del cinque, mio fratello del '28, io sono nato nel 37: lo stesso anno in cui morì Marconi. Questo, nel commercio internazionale, si chiama perdita sul cambio.



Le maglie della squadra del Bar Stella erano verdi bordate di nero. La foto è del '43 ed il bambino biondo col pallone tra Mino e Fino Bisio sono io. Per Fino furono gli ultimi giorni felici: morirà in campo di concentramento.

















L'apparenza inganna: cercate le differenze.



















Giulio Gario, dopo la guerra, mi fece gli scarponi da neve; si sbagliò e vennero due sinistri: intanto sei mancino, mi disse.





























Ci fu anche il periodo della terza guerra mondiale. L'avvocato Tarateta vedeva nero e gli dispiaceva per noi che eravamo giovani e contento lui che non aveva figli.

Mia mamma, per darci una speranza, parlava da proverbio e diceva chi ha buon senso lo usi... Lui niente: mala tempora e basta. Mio padre, se poteva, se la filava in piazza a fischiare: intanto di guerre ne aveva già fatte due.













Solo un sobbalzo
instabilità di un attimo
quando la ruota
arrivata all'angolo
ricadeva sul lato del quadrato.
Fare in modo
che tutte le ruote
contemporaneamente
si trovassero
nella stessa posizione
angolo o lato
era difficile
non è mai capitato
ed è per questo
ora tu mi credi
che il più delle volte
andavamo a piedi.











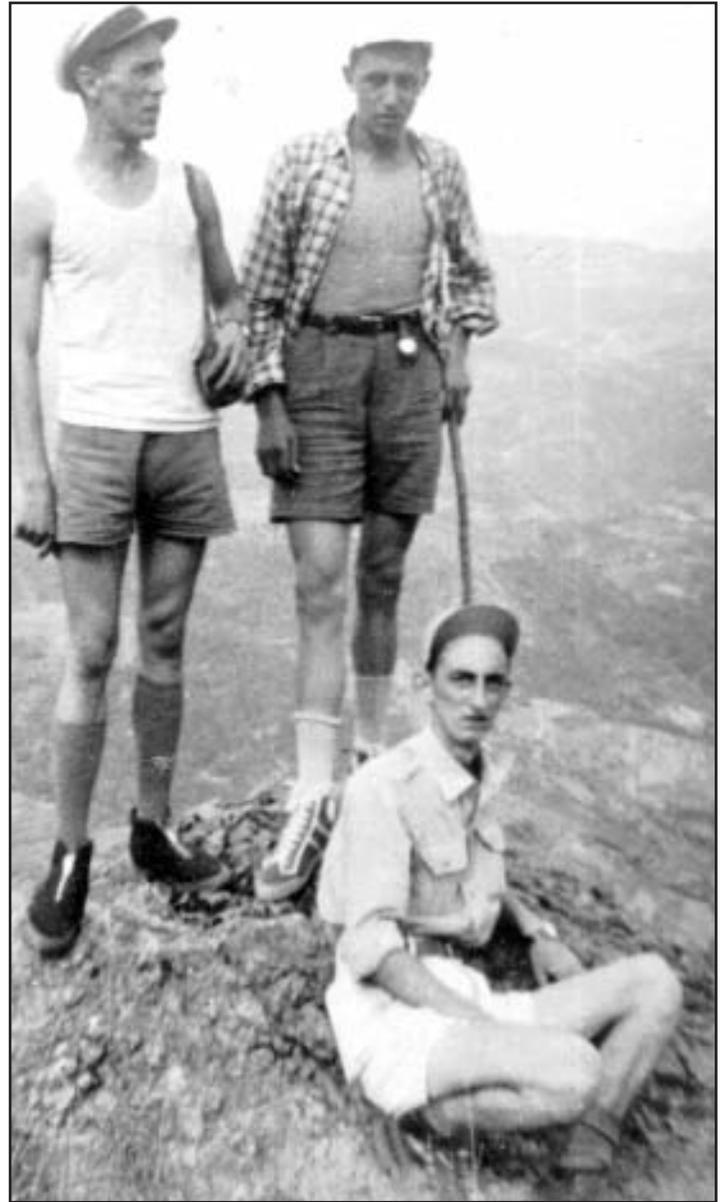
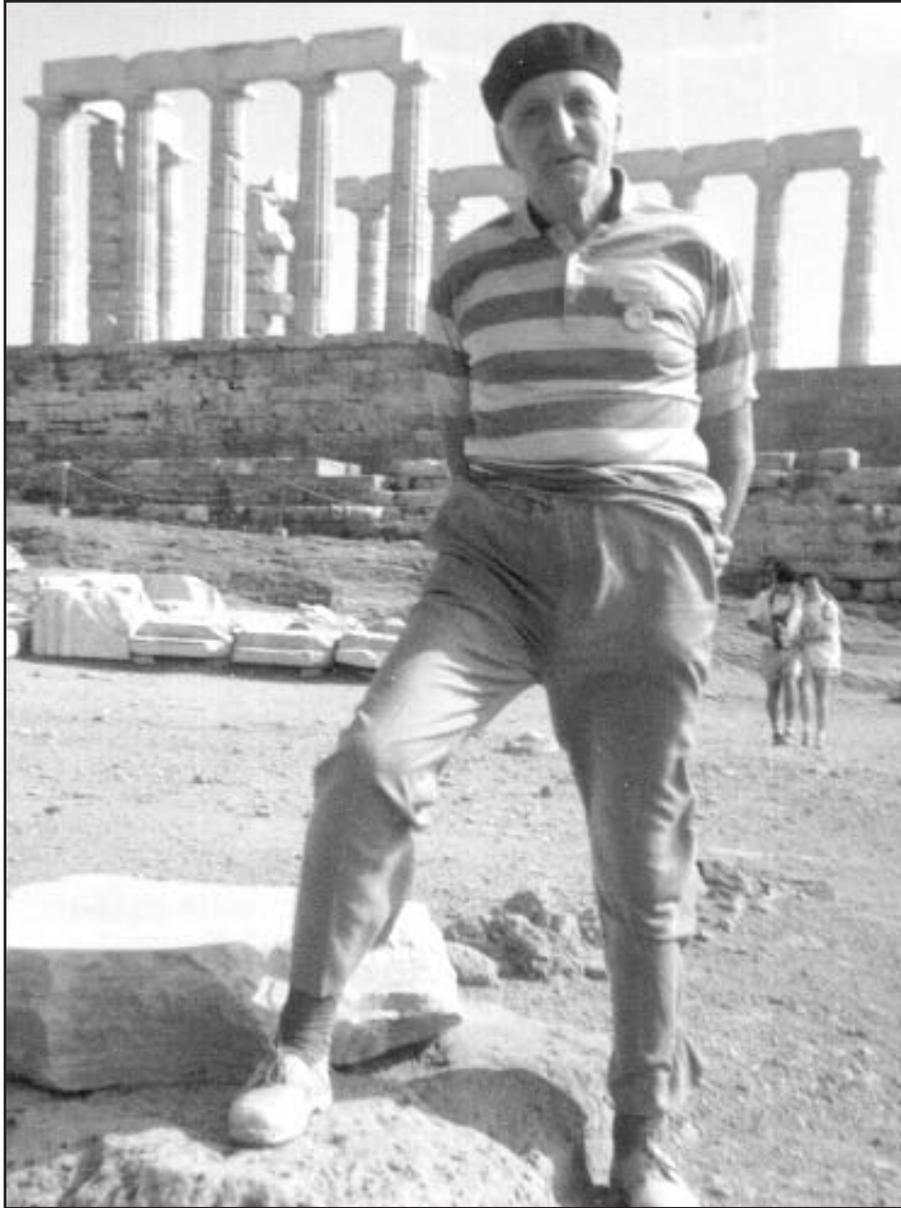
Qui siamo sul Tobbio, è il quaranta, il mio primo anno di seminario, dice don Piana: io sono quello vestito da prete (non avevo dubbi!).











Dina a 18 anni col diploma di ballo, aveva scritto lo zio Pino dall'America dietro la fotografia di mia cugina ed io pensavo a tutti quelli che qui ballavano da dilettanti e si divertivano lo stesso.





































Il vecchio Filagrana sembrava Nuvolari. La moglie parlava dei figli mettendoci l'articolo davanti: uno si chiamava il Gianni l'altro l'Athos.







Nel vino o con il sugo? Questo è il problema.







































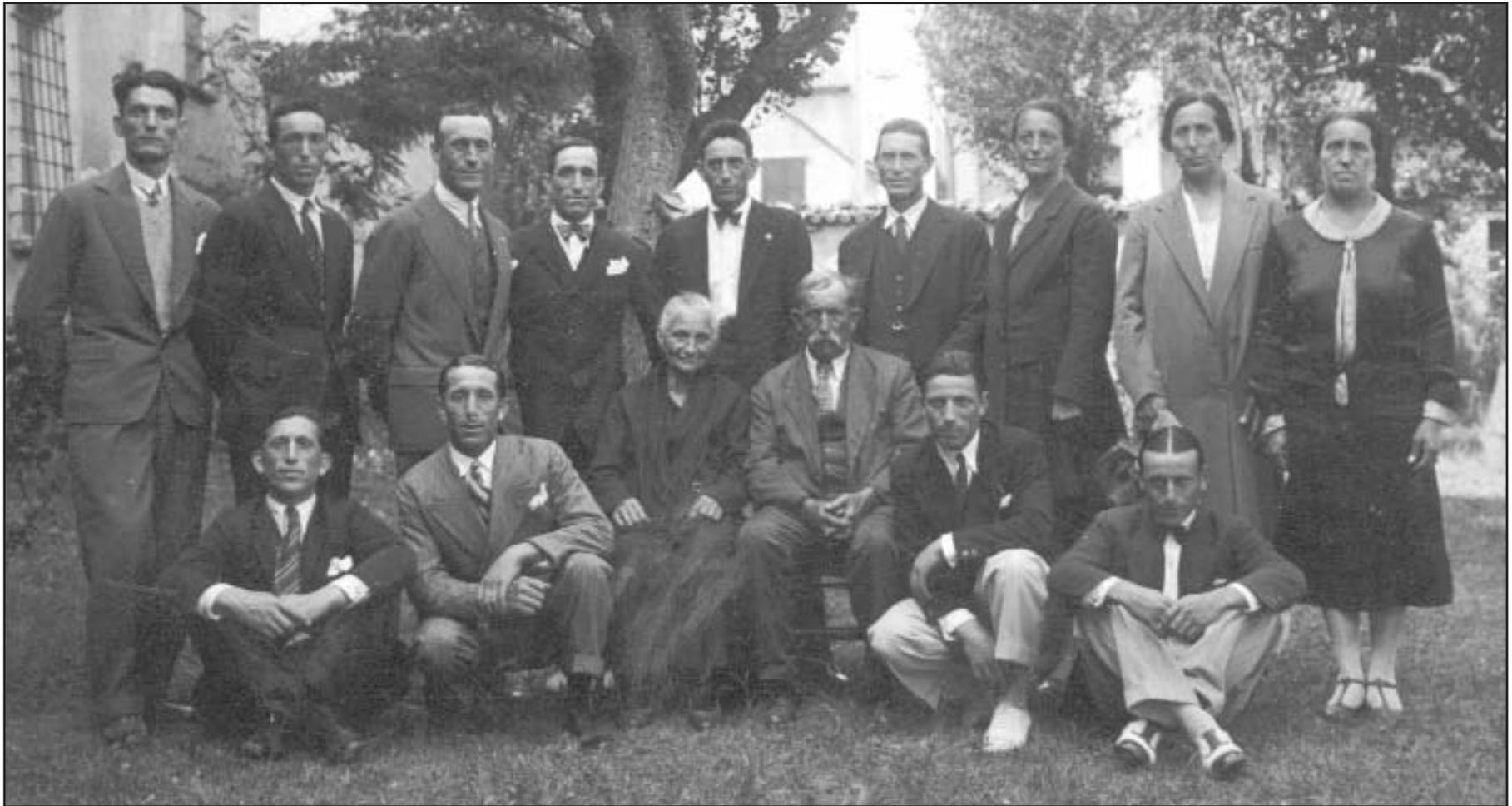
Abile arruolato. E poi chi non è buono per il Re non è neanche buono per la Regina. O meglio: chi non è buono per il Duce non è buono per Rachele per Claretta e via via tutte le altre.







La saga dei Barboro.











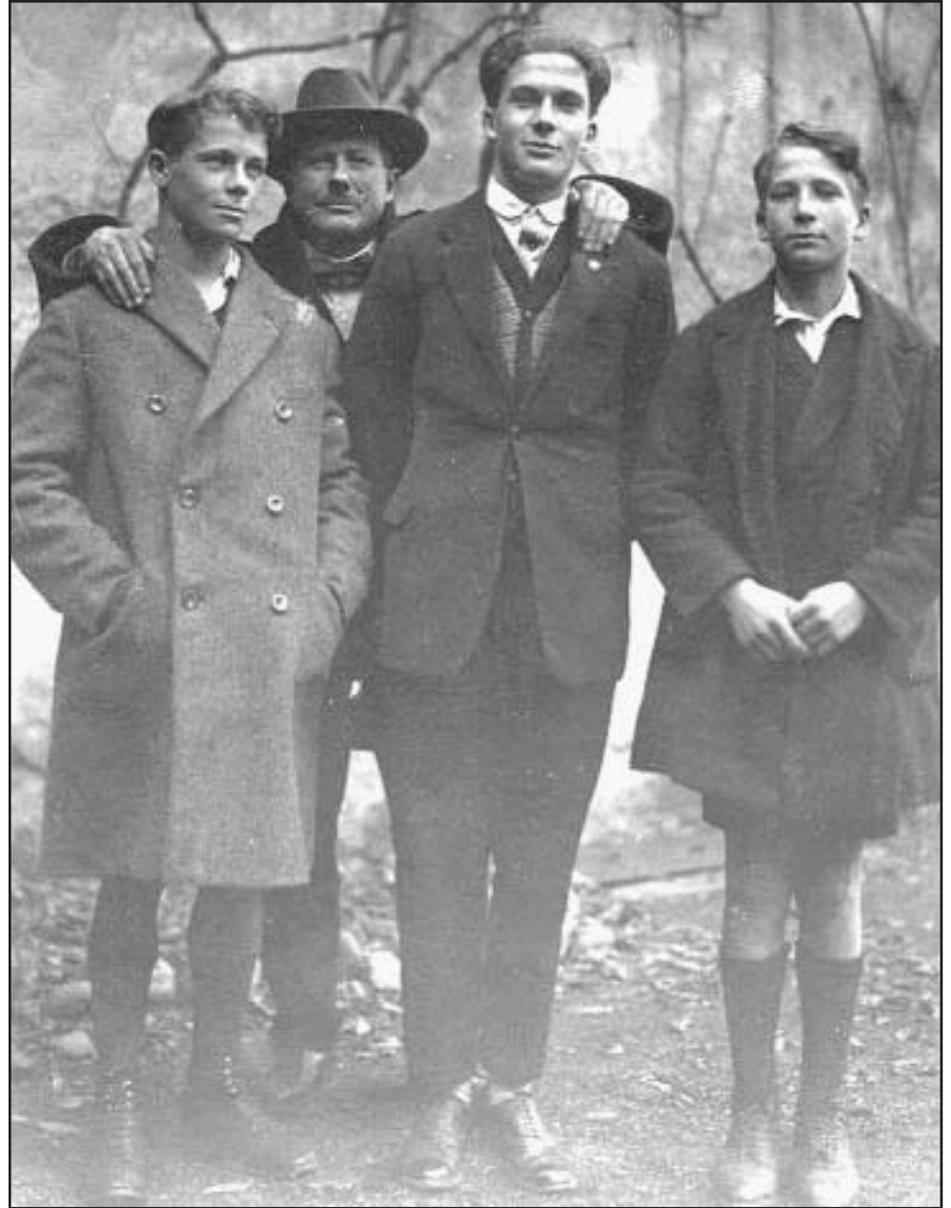




Tanto di cappello!







Viaggiare stanca, anche lavorare: viaggiare e lavorare poi sono una pena. Ai pendolari, d'inverno, esce il fumo dalla bocca, a tutti, indistintamente, è un freddo popolare.



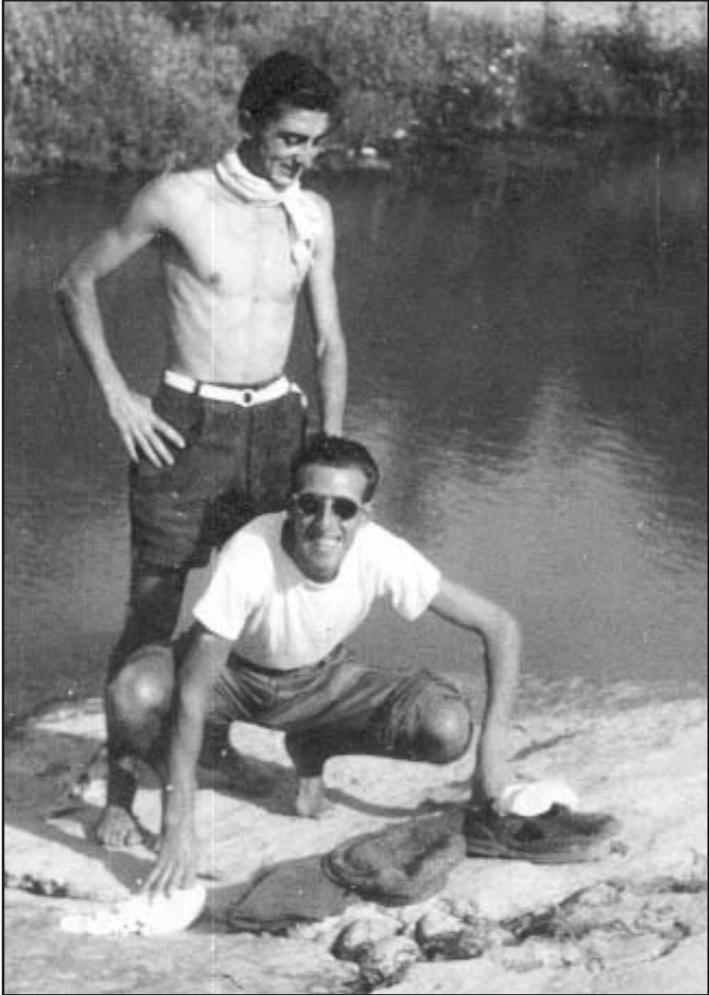


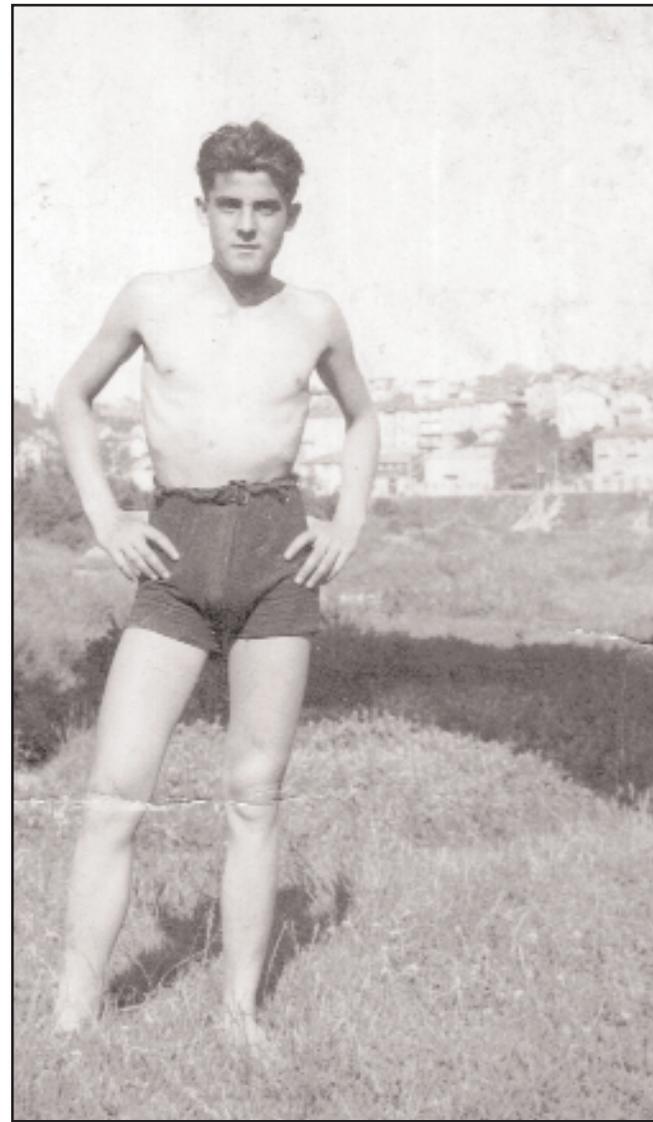


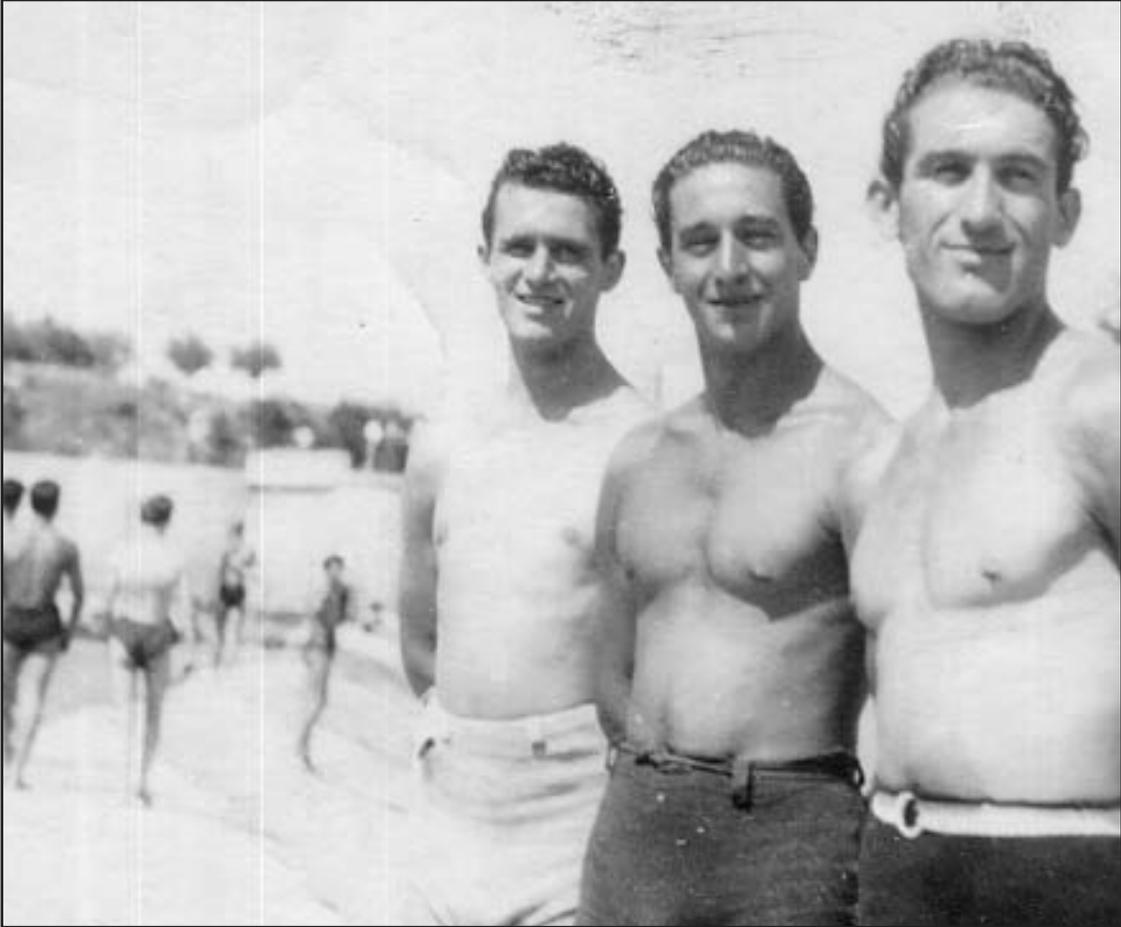


























Marinai a cavallo: prove generali per l'8 Settembre.

































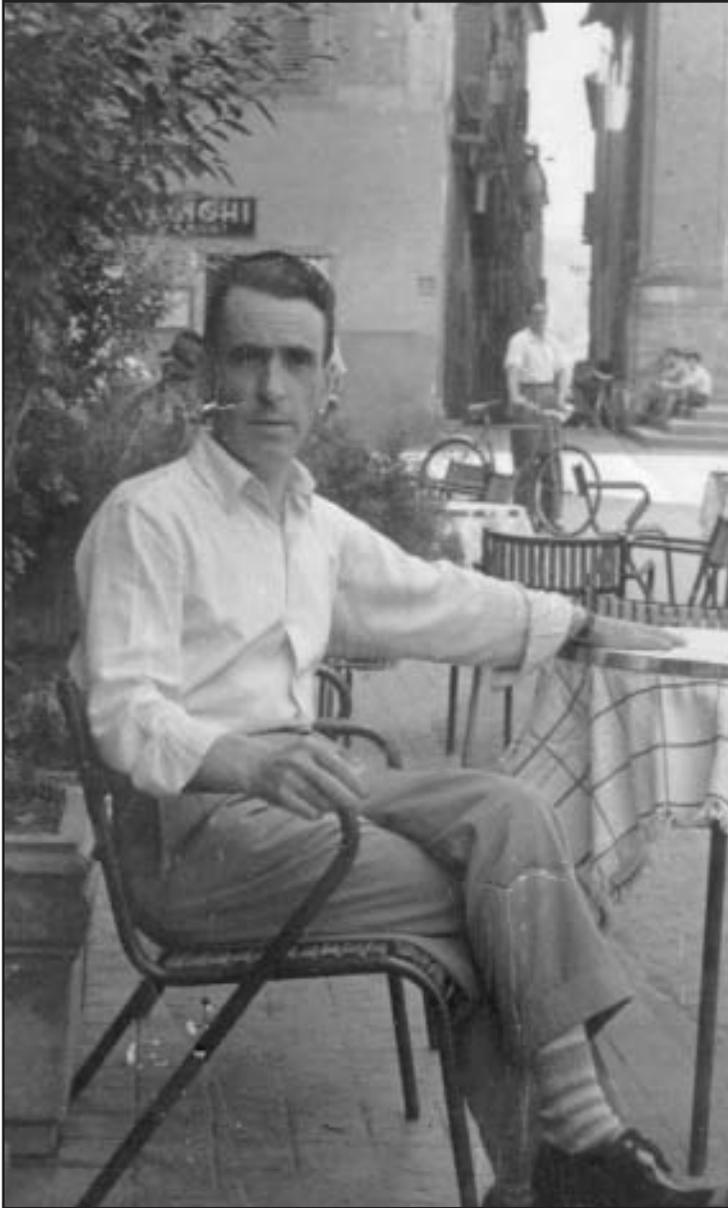












Mio padre ogni tanto diceva che gli sarebbe piaciuto andare a Redipuglia; dopo un po', seguendo non so quali suoi pensieri, diceva che non gli sarebbe spiaciuto mangiare l'anguilla marinata. Il giorno che morì mio padre, Guido, il fratello di Baloun, mi venne incontro, tese la mano ma poi sbagliò parola e disse congratulazioni.









Il marito della nonna Maria, il patrigno di mia mamma, fumava il toscano e stava duro, dritto e sempre sulle sue: si piegò soltanto quella volta che cadde dalla bicicletta e ce lo portarono nel Bar sfigurato che sembrava un altro, tanto che Trieste disse che si erano sbagliati.







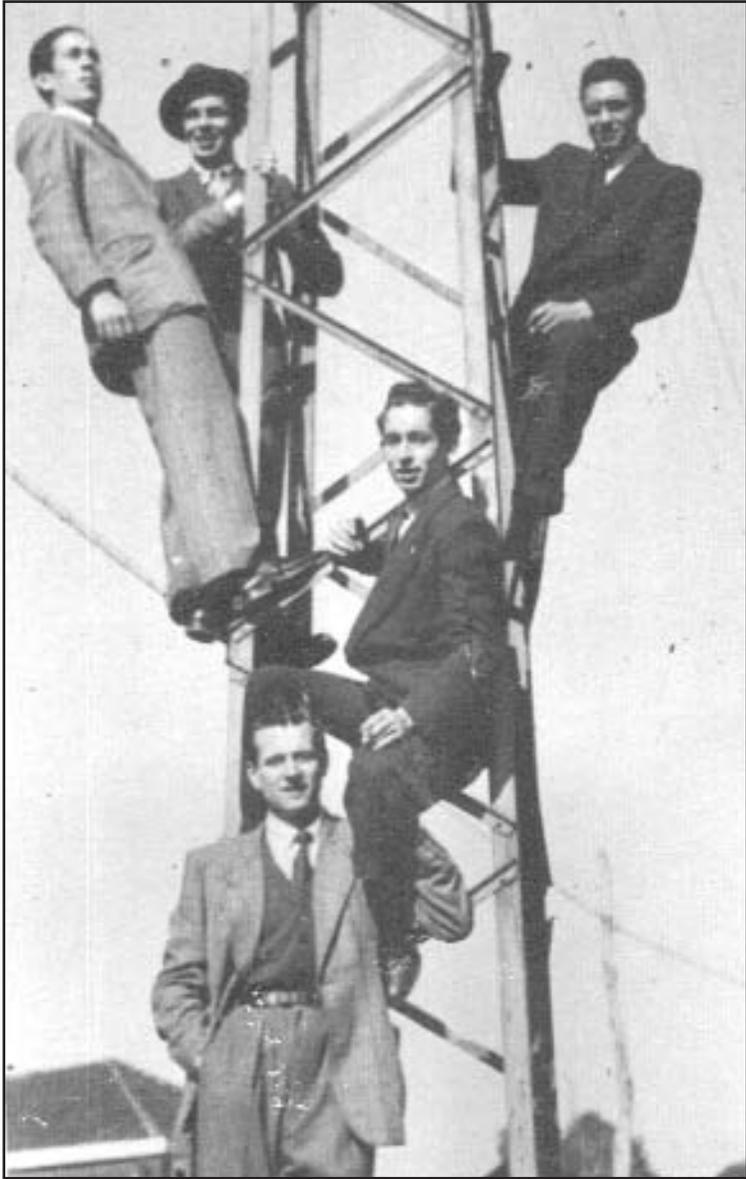












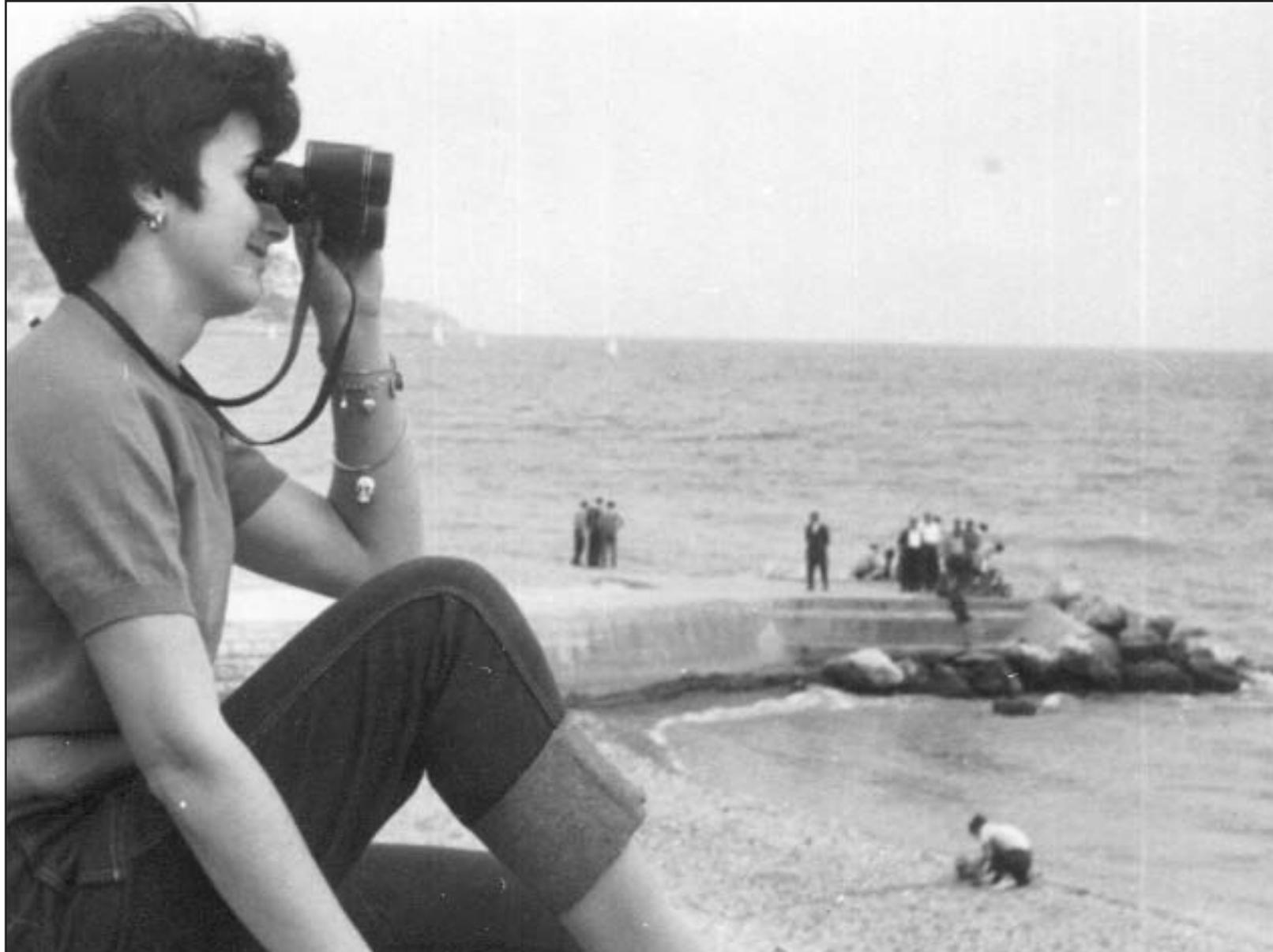






La terra appare
cambia colore
scompare
e poi
all'improvviso
tutto sembra mare.



















Ma sì
siam tutti qui
contro un mare semovente
con la schiuma da citrato
fritto misto in comitiva
giorni persi alla deriva:
ma qui che ci fò?





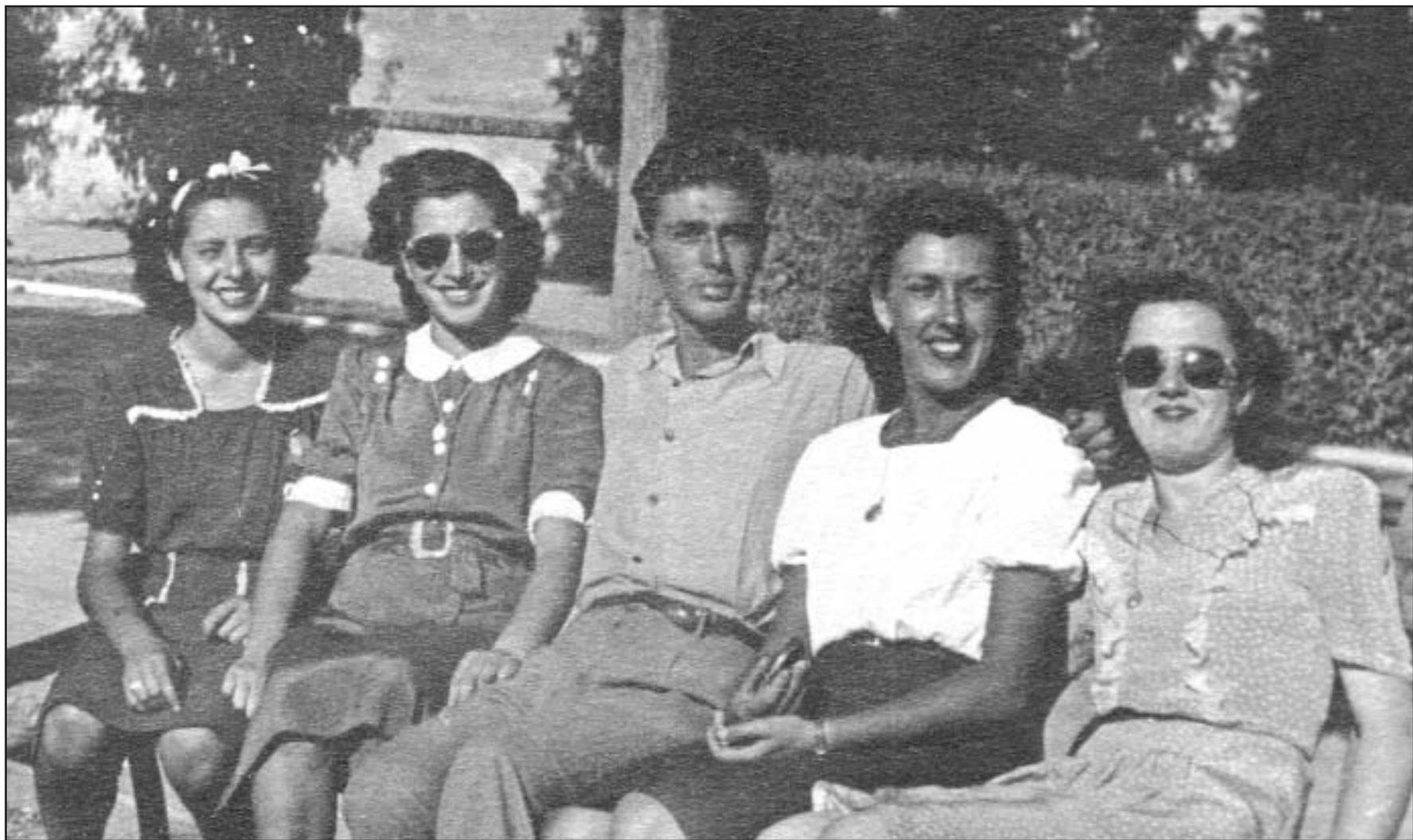
































































































Giocavamo al pallone nel portone di Gigi Ottonello e poi venne mio cugino Edoardo da Milano e ci disse che il campo non era regolamentare.

Edoardo non ha mai saputo giocare: ha solo fatto la punta a tutto e basta. Ora credo sia una persona importante e infelice da qualche parte nel mondo.



Non c'era niente di più bugiardo del "torno subito" che trovi in via Roma sulla porta della vetrina di Carletto Soldi.





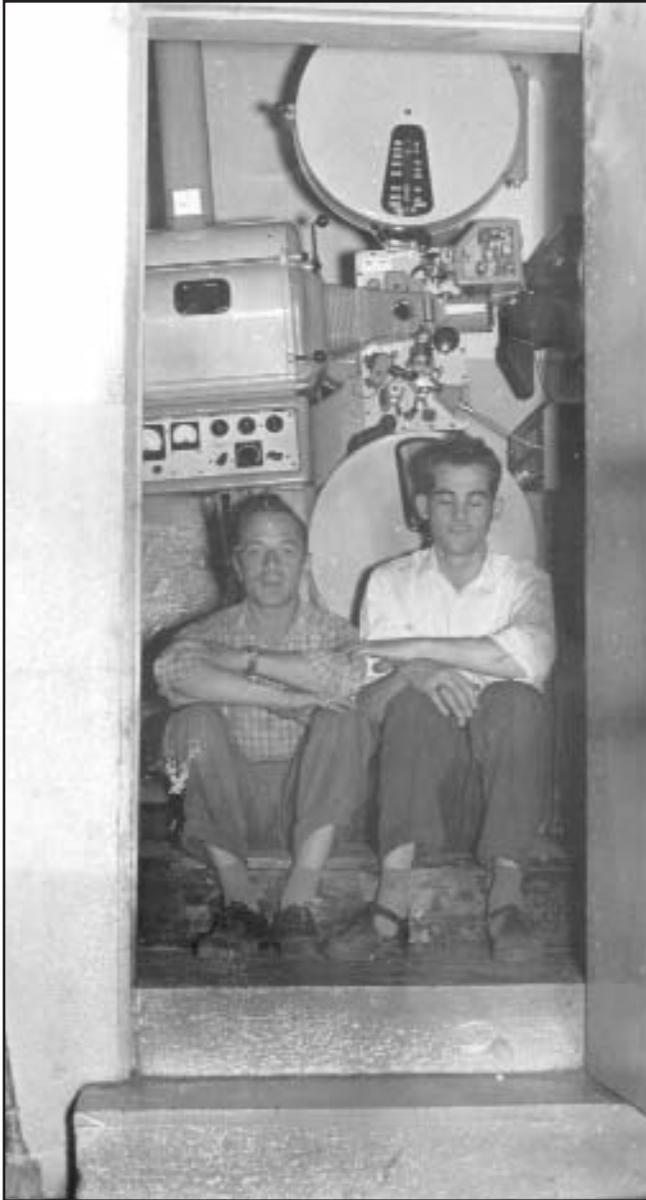




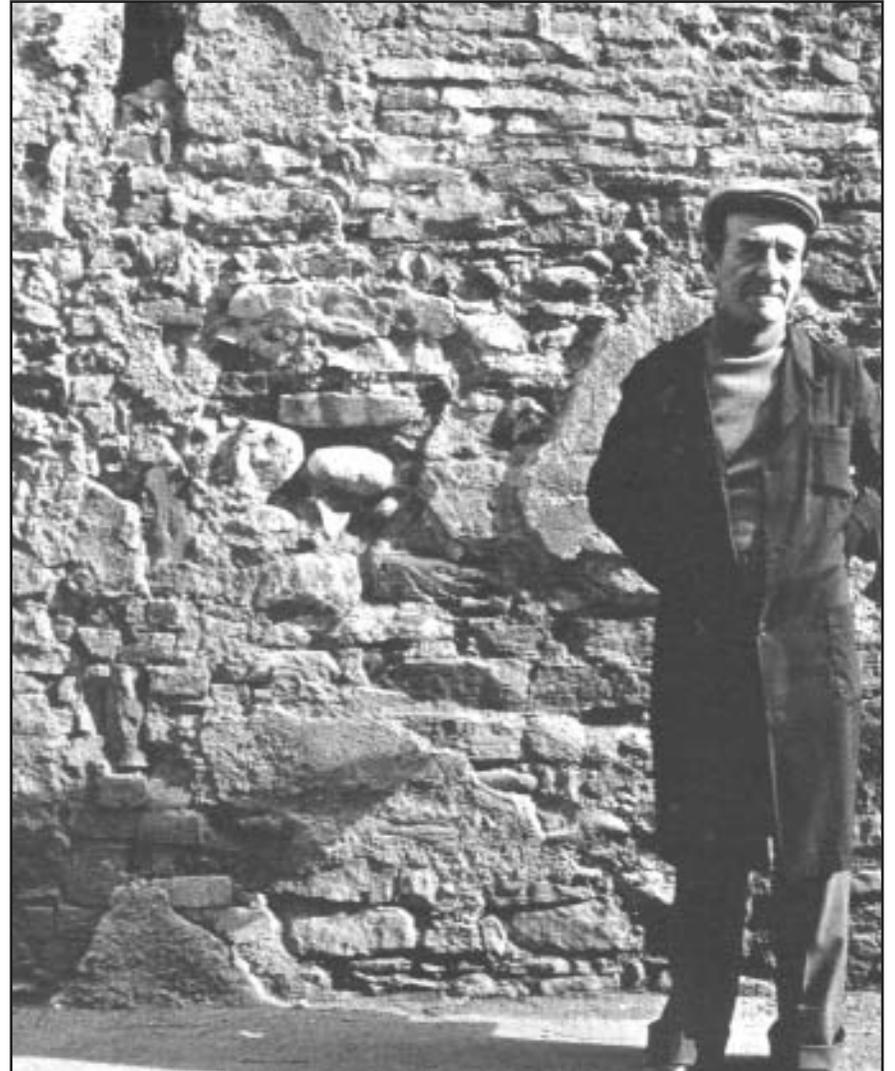








Chissà dove sono andati a finire tutti quei films che c'era scritto "prossimamente" e che non siamo riusciti a vedere?













Voi andate per non tornare
oppure
il vostro
è un viaggiare così
tanto per scrivere due cartoline
da tenere poi
nel vetro del buffet
per le sere d'inverno?







Alla fine il dubbio resta: sono ovedesi all'estero o un pullman estero in Ovada?





















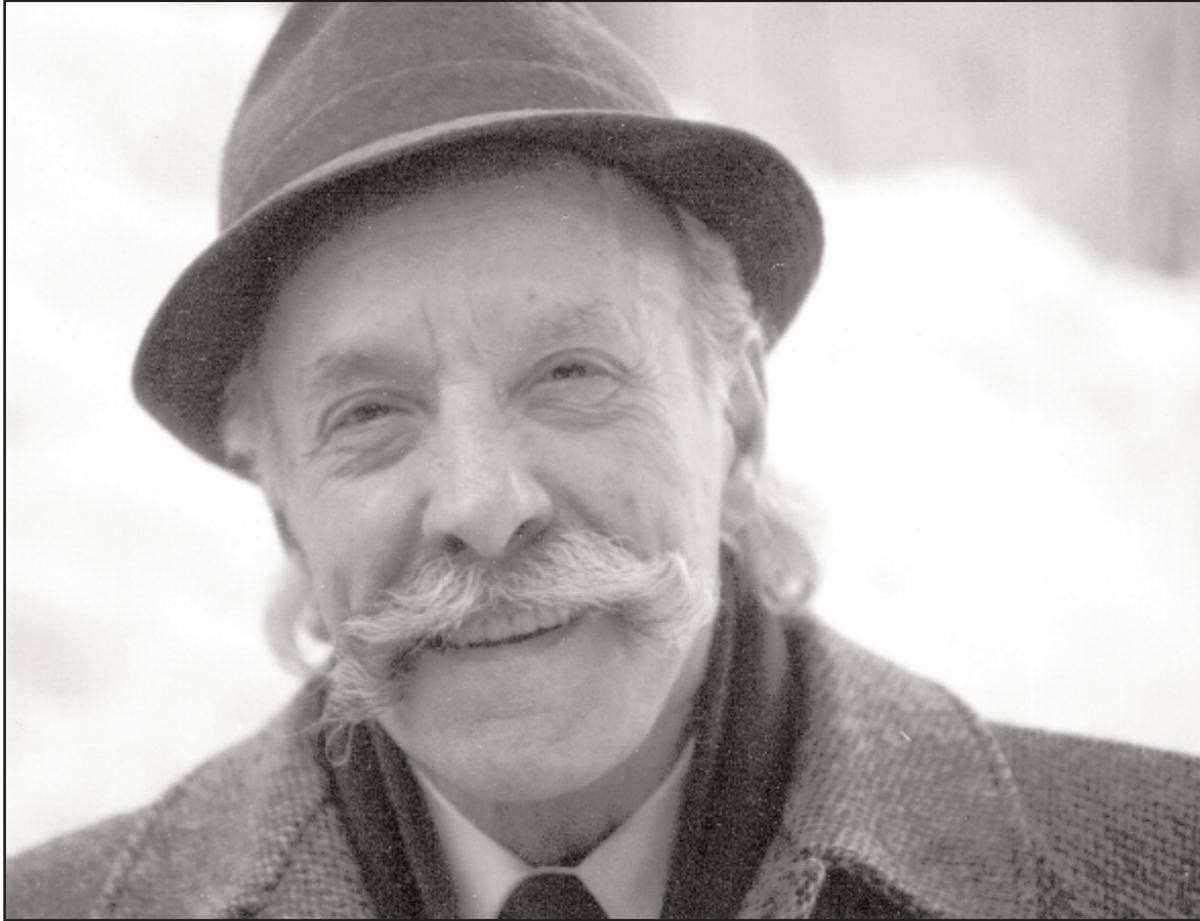












Se esiste l'aldilà, allora Rizieri è là che ride.



*Si ringraziano le seguenti famiglie
per la gentile collaaborazione:*

Androne, Barboro, Barigione,
Benso, Bisio, Bruno, Bruzzo,
Campora, Canepa, Cardona,
Cazzulo, Costa, Dagnino, Ferrari,
Gaggero, Gaione, Giovanelli,
Grillo, Leoncini, Lorietti, Maffieri,
Malaguti, Marchelli, Marengo,
Moccagatta, Nadelle, Nespolo,
Ottonelli, Parodi, Pastorino,
Perfumo, Pesce, Pestarino, Piana,
Pizzorni, Pola, Puppo, Ratti,
Ravera, Rebora, Repetto, Sciutto,
Scorza, Scotti, Secondino, Venturi.

Ho ringraziato chi ha prestato le fotografie, ora mi devo scusare con tutti coloro ai quali avevo chiesto le foto e poi non mi sono più fatto vedere: tutta questione di tempo e di spazio (che poi era lo stesso problema di Einstein).

Da ottimisti confidiamo in un seguito avendo scritto in copertina un impegnativo “volume uno” che, a rigor di logica, dovrebbe preludere al “volume due”.

Le mie scuse le devo a Nicla: ci eravamo incontrati e poi telefonati... prossimamente. Un prossimamente anche alla signora Ratto, a Gigi Cortella, a Ina Capurro e ai figli di Censino Marchelli... Un prossimamente a Rinaldo Repetto...vieni quando vuoi, mi aveva detto, al mattino siamo sempre in casa... Mi stanno ancora aspettando.

Pinuccio Gasti mi ha detto che di foto ne ha tre scatole colme... un prossimamente anche a lui.

A momenti dimenticavo quelli della Trapesa (Via Nicolò Vela, mi correggono qui all'Accademia): i Malaspina, i Murchio, i Bruno... un prossimamente anche a loro con le mie più amichevoli scuse.

Quasi un comunicato: se altri, non nominati, hanno fotografie si facciano avanti, mi fermino pure per strada, magari di vista ci conosciamo: io sono il fratello di Piero.

Siamo arrivati in fondo ma non finisce qui, a presto, prossimamente continua.

Mario Canepa

Ovada, 3 Settembre 2001



*Questo volume, a cura dell'Accademia Urbense, è stato
impresso nel mese di settembre 2001 dalla tipografia
Pesce di Ovada.*